

## AVVISATORE BIBLIOGRAFICO

1. GIORGIO AGAMBEN, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 150.

Nel capitolo « Tempo e storia. Critica dell'istante e del continuo », viene ricordato Vico, giacché « aveva notato che il concetto di punto geometrico è un concetto metafisico, che ha fornito il varco maligno (*malignum aditum*) attraverso il quale la metafisica è penetrata nella fisica. Ciò che Vico diceva del punto geometrico si può ripetere per l'istante come 'punto' temporale. Esso è il varco attraverso cui l'eternità della metafisica si insinua nell'esperienza umana del tempo e la scinde irrimediabilmente. Ogni tentativo di pensare il tempo in modo diverso deve perciò fatalmente scontrarsi con questo concetto e una critica dell'istante è la concezione logica di una nuova esperienza del tempo » (pp. 101-102).

[N. S. d. C.]

2. MARIO AGRIMI, *La « aequitas » nella formazione del pensiero vichiano*, in « Itinerari », XVII (1978), n. 1-2, pp. 163-181.

Si presenta come una « nota », che « trae occasione da una lettura aperta e commentata » del saggio di Giuseppe Giarrizzo su « Aequitas e Prudentia », pubblicato nel n. VII del nostro « Bollettino »; di fatto è una meditazione cri-

\* La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Andrea Battistini, Giuseppe Cacciatore, Claudio Cesa, Antonio Garzya, Riccardo Maisano, Enrico Nuzzo, Pietro Piovani, Nicola Siciliani de Cumis, Fulvio Tessitore, Alberto Varvaro.

tica che ha spunti autonomi, i quali mostrano, anzi confermano, la domestichezza dell'Agrimi con la tematica vichiana.

Accanto alle osservazioni che si muovono nella enunciata linea del commento, non mancano altre che stanno per loro conto. Tra queste segnalaremmo, per esempio, quella che si chiede « se non debba essere riconsiderato a fondo il problema delle fonti della filosofia vichiana » (p. 167). Altrove, il discorso sbocca in riflessioni più generali, che investono l'intero carattere dell'*umanesimo* di Vico (« un umanesimo attivo, ingegnoso, unificante », che affronta i fatti umani, la vita civile, l'ordine degli studi, « per sottrarli ai soffocanti impacci del rigido mentalismo cartesiano e alla dissoluzione del pirronismo libertino »). Così, « a parte il tono in qualche modo teocratico e controriformistico dell'appello, Vico ricerca un punto di equilibrio tra estremi opposti; il suo è un audace sforzo di unificazione rivolto a costruire una nuova e originale metafisica (una ontologia del *facere* e una teologia del *factum*), capace di misurarsi sul terreno dell'avversario, sia libertino che cartesiano » (p. 168).

[P. P.]

3. RAFFAELE AJELLO, voce *Capasso Nicola*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977, vol. XVIII, pp. 397-401.

Penetrante conoscitore del periodo, l'Ajello fa frequenti riferimenti alla cultura circostante al Capasso con accenni al Vico, senza mancare di toccare, naturalmente, il tema della parte che egli ebbe, nel 1723, nella vicenda del famigerato concorso universitario che vide svanire le speranze del filosofo napoletano di passare dalla cattedra di Eloquenza alla cattedra primaria mattutina di Leggi

(p. 399). Oltre la precisa stringatezza dei dati forniti, vanno segnalate anche, nel corso della voce, osservazioni generali, come questa: « Negli ultimi decenni del secolo XVII e nei primi del successivo l'orientamento omogeneo della cultura giuridica napoletana piú avanzata e matura, da F. D'Andrea a Vico, a Gravina, a Giannone, nonostante divergenze e contrasti anche profondi fra le singole personalità, era chiaramente diretto ad esaltare la funzione della scienza del diritto nella gestione dell'ordinamento formale: una scienza intesa perciò come struttura portante della organizzazione sociale, sua indispensabile garanzia e tutela (al di là di ogni sua riconosciuta carenza), di fronte ad una situazione politica che non consentiva alternative » (p. 398).

[P. P.]

4. HANS ALBERT, *Storia e legge: per la critica dello storicismo metodologico*, in « Rivista di Filosofia », LXIX (1978), I, pp. 1-25.

Ancora un contributo di Hans Albert all'approfondimento dei temi legati al grande scontro, teorico e storiografico, tra storicismo e naturalismo e alla possibilità di individuare categorie generali, per la scienza storica, ascrivibili all'ambito dei procedimenti empirici. Il problema discusso in questo saggio è la determinazione dei caratteri essenziali che stanno a base del « programma conoscitivo per le scienze dello spirito » proprio dello storicismo e della relativa impostazione metodologica: individualità, intendere, ermeneutica. L'opinione di Albert — a nostro avviso discutibile e che comunque merita piú idonee sedi di discussione — è che vi sia una sorta di incompatibilità tra storicismo « metodologico » e scienze teoriche della società costruite su base empirica, derivante, in sostanza, dal fatto che l'impostazione storicistica soffre di un difetto « ontologico » d'origine. Tale « peccato originale » si trova già in Giambattista Vico, « uno dei precursori dello storicismo, che collegò a questa divisione di domini ontologici il presupposto gnoseologico, in seguito cosí largamente diffuso, secondo cui per l'uomo il mondo storico sarebbe conoscibile in un senso piú profondo, poiché egli ha qui di fronte un proprio prodotto » (p. 4). Richiamandosi a un giudizio di Löwith,

Albert attribuisce a Vico l'introduzione del primato della filosofia dello spirito, proprio a partire dalla critica alle pretese onnicomprensive della scienza naturale moderna. Per questo egli fornì « con le sue riflessioni di teoria della conoscenza, le premesse per una dottrina dell'intendere come metodo adeguato di conoscenza storica, che doveva piú tardi diventare dottrina obbligata per lo storicismo metodologico ».

[G. C.]

5. VITTORIO ENZO ALFIERI, *L'eredità ideale di Mario Fubini*, in « Rivista di studi crociani », XIV (1977), III-IV, pp. 270-276.

Non mancano, naturalmente, nell'articolo, vari accenni agli studi di Fubini su Vico. Ma a p. 272 c'è anche una notizia biografica poco nota: nel 1938, a causa delle persecuzioni razziali, « Fubini pensava di andare ad insegnare in Francia e scrisse a Paul Hazard offrendosi per tenere un corso su Vico, autore a cui allora lavorava; e si sentí rispondere, da un italianista e comparatista di cosí larga cultura qual era Hazard, che Vico era un argomento per la filosofia e non per la letteratura! » (pp. 272-73).

Pochi anni prima, nel 1931, lo stesso Hazard aveva pubblicato nella « Revue des cours et des conférences » un notevole saggio in tre puntate su *La pensée de Vico* (si veda, nel n. VII di questo « Bollettino »: Corrado Rosso, *Vico e l'illuminismo in Paul Hazard*, pp. 172-178).

6. MARIO ALICATA, *Lettere e Taccuini di Regina Coeli*, Prefazione di Giorgio Amendola, Introduzione di Albertina Vittoria, Torino, Einaudi, 1977, pp. LVIII-267.

Si tratta delle lettere e dei taccuini stesi da Alicata nei mesi (1942-43) trascorsi nel carcere romano di Regina Coeli. Nei Taccuini il nome di Vico ricorre spesso (la *Scienza Nuova* è tra i libri che il detenuto Alicata chiede alla moglie). Cosí a p. 175 si può leggere un giudizio su Vico come portatore di una moralità aperta a una socialità storica. Ancora, Alicata cita il capov. 331 e cosí commenta: « Il Vico ci invita a stabilire:

1) l'inconsistenza di ogni 'metafisica' (sia di tipo cattolico che di tipo positivista) sui 'principi' delle cose, ecc., 2) una *differenza* qualitativa e quantitativa fra storia e scienza. La storia diretta alla conoscenza della realtà umana (del suo *tutto*, che è insieme economico sociale politico estetico morale) è opera di una 'coscienza' che è prodotto *intrinseco e organico* di quell' 'essere' che essa vuole conoscere: essa ha il suo 'oggetto' in se stessa, questo suo 'oggetto' non è una realtà ad essa opposta ed estranea... In più essa ritrova *in se stessa* la 'legge', il 'metodo' della sua attività conoscitiva: la legge... con la quale l'essere presente crea la coscienza presente s'identifica con la legge secondo la quale questa 'coscienza' presente si volge a conoscere l'essere e la coscienza passata... Tutto ciò... dà alla conoscenza storica, cioè alla nostra scienza del mondo umano, una *coscienza*, una *universalità* una *organicità*, che la conoscenza scientifica non può avere. Noi conosciamo *tutta* la realtà umana e abbiamo di essa, cioè possiamo avere, una 'visione' *unitaria organica concreta*: noi non conosciamo ancora tutta la realtà naturale» (p. 204. Ma cfr. anche pp. 205-206).

Così, partendo da Vico e collegando la gnoseologia vichiana agli sviluppi del marxismo (specialmente a Labriola), Alicata mostra, con evidente anticipo rispetto a successivi dibattiti, chiara antipatia verso pericolosi riduzionismi, primo fra tutti la pretesa di trasportare le cosiddette «leggi» della dialettica storica anche al mondo naturale e viceversa.

[G. C.]

7. SANTO ARCOLEO, G.B. *Vico nella storiografia e nell'ermeneutica contemporanea*, in «Sapienza», XXXI (1978), 1, pp. 5-38.

Ineguale, lacunosa, spesso approssimativa, in più luoghi informata di seconda e di terza mano, datata autorevolmente (ma quanto autenticamente?) «Parigi-Sorbonne», è, di fatto, una rassegna dei due fascicoli delle «Archives de Philosophie» del 1977 dedicati a Vico. Invano, sotto un vasto titolo ambizioso (si sa: *Sorbonne oblige*), cerca di camuffarsi da rassegna critica a carattere più generale e impegnativo.

[P. P.]

8. ADOLF ARMBRUSTER, *La romanité des Roumains. Histoire d'une idée*, Bucarest, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1977, pp. 279 («Bibliotheca Historica Romaniae»: Monographies - XVII).

Traduzione francese, e rifacimento sostanziale, della prima edizione apparsa in rumeno nel 1971 e accolta assai favorevolmente. Nel ripercorrere minuziosamente le tappe dell'*idea* della romanità dei Rumeni (ché la romanità essa stessa viene data per scontata), il giovane storico si sofferma anche su Vico, collocandolo (p. 228) fra i pensatori e storici occidentali (Leibniz, Abel, Franck von Franckenstein, Schmeitzel, Anton Maria del Chiaro, ecc.) che, a cavallo dei secoli XVII e XVIII, ebbero chiara consapevolezza della etnogenesi dei Rumeni, della persistenza della romanità in Dacia dopo le invasioni barbariche, dell'unità sostanziale degli abitanti di tutta la regione in fatto di lingua e di costumi. Non sembra però che per il Vico l'a. abbia condotto ricerche di prima mano come per gli altri scrittori da lui citati. Egli si fonda su uno studio pubblicato nel 1937 dal grande Nicola Iorga (è il n. 428 della Bibliografia annessa alla monografia di Bianca Valota Cavallotti, Napoli, Guida, 1977).

[A. G.]

9. ANTONIO BALDINI, *Tastiera 1-43 (1940-1947)*, a cura di Nello Vian, con prefazione di Francesco Gabrieli, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1977, p. 176.

Oltre che filosofo, Vico è anche un personaggio in grado di colpire, per la sua «umanità» lumezzata con finezza da Mario Fubini, l'immaginazione di scrittori che mai si sono occupati di filosofia. Già questa rubrica ha menzionato nel numero del 1976 Michele Prisco e Thornton Wilder; a questi ora può aggiungersi una citazione di Antonio Baldini tratta da uno degli elzeviri che era solito scrivere per il «Corriere della Sera». Amando sorprendere i grandi personaggi «dal buco della serratura», nell'intimità della loro officina di idee, egli contrappone alla Musa «irritevole piacevole» di Maeterlinck, che per assecondare la propria ispirazione era costretto a circondarsi di assoluto silenzio, la più facile disponibilità di Vico, che «aveva per uso di sempre o leggere o scrivere o meditare ragionando con

amici e tra lo strepito dei suoi cinque figliuoli » (p. 176). La battuta, è noto, non proviene dalla *Scienza nuova*, ma dall'*Autobiografia*, e ciò coincide perfettamente con la personalissima tecnica di lettura di Baldini, che preferiva entrare nell'edificio dei classici passando per le « scale di servizio ». Che è poi il modo con cui si recò in visita, nel 1923, a Benedetto Croce, paragonando la « sua conversazione » a quella « d'uno zio che non mette alcuna suggestione, ma col quale sarebbe veramente fuori di luogo prendersi delle confidenze ». Anche da quell'incontro spunta, inevitabilmente, il ricordo di Vico, definito con una facezia un « Allah » di cui Croce « s'è fatto Maometto » (Cfr. A. BALDINI, *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, Firenze, 1953, p. 458). Ma, di là dalla battuta scherzosa, Baldini dovette avere una profonda conoscenza di Vico, se è vero che, nel commentare l'*Idillio maremmano* dell'amatissimo Carducci, giunto al v. 44 (« Corrose l'ossa dal malor civile »), si ricordò subito che « il 'civile malore' è un'espressione viva d'uno degli ultimi capitoli della *Scienza nuova* » (Cfr. A. BALDINI, *Fine Ottocento*, Firenze, 1947, p. 250).

[A. B.]

10. GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *L'idea di realismo nella « Storia » desanctisiana*, in *De Sanctis e il realismo*, Napoli, Giannini, 1978, vol. I, pp. 177-191.

L'a. ricorda la conclusione della *Storia* dove De Sanctis definisce il senso della sua opera e stende come il manifesto della « nuova letteratura ». In quel brano due nomi soltanto sono evocati dal maestro della critica italiana: « Ritorna a splendere sull'orizzonte intellettuale Galileo accompagnato da Vico » A commento l'a. osserva che « il riferimento alle scienze positive viene, in questo contesto, a fornire di qualche lume il lettore che si chieda che cosa mai intenda il De Sanctis per realismo (e per contenuto, altresì): almeno nel senso che è un'indicazione storica concreta, che riattacca il discorso desanctisiano a un contesto preciso di teoria e di idea della letteratura. Non per nulla, in questa prospettiva, compaiono i nomi simbolici di Galilei e di Vico: non la letteratura come invenzione, ma la letteratura come scienza e come pensiero, cioè la nega-

zione, nella sostanza, della letteratura stessa (e non per nulla, allora, tanto il De Sanctis insiste, nella sua profezia, sulla storia, sulla filosofia, sulla scienza, sulla politica, perfino, con un'indicazione davvero modernissima ed estremamente dissonante dalle concezioni della letteratura contemporanee al De Sanctis, sulla critica, mentre un unico spazio è riservato alla letteratura come 'arte' ) » (pp. 178-179; cfr. anche p. 184). In altri termini il realismo del De Sanctis è quello della scienza, come conoscenza della realtà storico-esistenziale, il cui centro è il « mondo morale ». In questa concezione la *scienza nuova* vichiana, quale austera meditazione della vita e della storia, gioca un ruolo davvero centrale.

[F. T.]

11. ANDREA BATTISTINI, *Antonomasia e universale fantastico*, in AA.VV., *Retorica e critica letteraria*, a cura di L. Ritter Santini e E. Raimondi, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 105-121.

È uno studio, breve ma succoso, che mostra bene la rilevanza della tradizione retorica per la genesi di concetti vichiani di importanza centrale. L'antonomasia, che gli antichi concepivano come *species pro individuo*, è al contrario individuata come *individuum pro specie* da J. Mazzoni nel 1587 e come tale teorizzata nel 1606 dal Voss, diventando « non... più un artificio del discorso persuasivo, ma un mezzo in origine istintivo per imporre nomi propri secondo una prassi che... nei tempi oscuri dei primi uomini dovette essere legata alla creazione di nuove divinità secondo un processo evemeristico » (p. 109). Nel Vico del *De constantia iurisprudentis* questo tipo di antonomasia giustifica il concetto di *characteres heroci*, che diverranno poi gli universali fantastici, assunti a canone ermeneutico fondamentale dalla *Scienza nuova prima*: il difetto di capacità di astrazione e di generalizzazione fa sì che le nazioni primitive individuino una proprietà con il nome dell'uomo in cui essa viene osservata per la prima volta ed a lui attribuiscono imprese di altri, ma che illustrino la stessa proprietà (cfr. *Scienza nuova prima*, §§ 261 ss.). Più tardi Vico svilupperà questo concetto in direzione non più dell'antonomasia, ma dell'allegoria e soprattutto della metafora di tipo identificante o della metonimia, meglio

adatte a spiegare la gnoseologia fantastica e sensibile dei primitivi: «l'universale fantastico può non corrispondere più a una persona realmente esistita, sino a rappresentare... la stessa classe sociale o lo stesso popolo che ha collettivamente prodotto quella figura» (p. 116). Più tardi (1818 e 1821) anche il Fontanier, acuto trattatista della retorica, scoprirà nell'antonomasia vossianica non solo una assimilazione, ma un'identificazione tra nome proprio e specie, secondo uno sviluppo analogo a quello vichiano.

[A. V.]

12. ANDREA BATTISTINI, rec. a EUGENIO GARIN, *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento* (Roma, Armando, 1978), in «Studi e problemi di critica testuale», 17 (1978), p. 261.

Sottolinea l'importanza della prolusione di Garin al Congresso internazionale Vico-Venezia dell'agosto 1978. «Quella del Garin non è, infatti, la rituale prolusione di circostanza, ma un affresco complessivo della cultura europea del Settecento e dei suoi legami con il passato dell'Umanesimo e del Rinascimento».

13. ANDREA BATTISTINI, *Spogli dalle riviste*, in «Studi e problemi di critica testuale», 17 (1978), pp. 307-312.

Il Battistini scheda puntualmente i saggi e le note di Bobbio, Varvaro, Placella, Cerasuolo, Duro, Garin, Pandolfi, Tessitore, Greppi-Olivetti, Bodei, apparsi nel n. VIII del nostro Bollettino.

14. ISAAH BERLIN, *Corsi e Ricorsi*, in «Journal of Modern History», 50 (September 1978), pp. 480-489.

Il titolo prettamente vichiano prescelto dal Berlin per il suo «review-article» steso a margine della pubblicazione del miscelaneo G.B. *Vico's Science of Humanity* vuole alludere all'alternata fortuna di Vico, rimasto a lungo sconosciuto prima di poter rivivere, da Croce in poi, il ricorso tuttora in atto.

Berlin non si limita a tracciare le tappe fondamentali della storia della critica vichiana: sapendo di scrivere su una

rivista letta da storici, trae lo spunto per esporre le ragioni per cui Vico è da definirsi «pensatore di genio» (p. 482). Nel riprendere i temi esposti in G.B. *Vico's Science of Humanity*, che qui è inutile ripetere, essendo il volume noto ai lettori del «Bollettino» per essere stato recensito da Gustavo Costa nel numero del 1977 (pp. 200-203), vengono respinte tanto le tesi di chi, come Pompa, fa di Vico un razionalista alla Mill o alla Popper, per essere autore di un modello ideale di un possibile sviluppo storico, ricostruito prescindendo da ogni conoscenza empirica, quanto le tesi di chi, come Pons, fa della *Scienza nuova* un manuale pratico con cui indirizzare la società umana al culmine del suo sviluppo politico. Per Berlin invece Vico si è posto in termini originali il problema della conoscenza storica, risolvendolo in modo da privilegiare dei fatti storici non più vicende esterne o «evenemenziali» quali le battaglie, i trattati, le carriere dei grandi uomini, la politica, ma gli aspetti della vita collettiva, come i riti, l'arte, il linguaggio, i gesti, i miti, il costume sociale, le leggi, in vista della ricostruzione della «mentalità» dei gruppi sociali. Con questa svolta, che induce il Berlin ad accettare opportunamente il metodo vichiano a quello di Bloch e di Febvre, Vico diventa «il pioniere della sociologia, della psicologia della conoscenza e dell'espressione immaginativa» e simbolica (p. 482). Il ruolo rivoluzionario di Vico, conclude il Berlin in questo saggio brillante per le doti di sintesi, consiste «nell'aver visto qualcosa che nessun altro aveva visto: una nuova visione dello sviluppo umano, della natura e della società degli uomini; nell'essersi chiesto, e avervi dato risposta, come sia possibile comprendere la cultura in ogni sua manifestazione, nella sua nascita, nella sua decadenza, nella sua conservazione» (p. 489).

[A. B.]

15. ISAAH BERLIN, *Vico ed Herder - Due studi sulla storia delle idee*, Roma, Armando, 1978, pp. 272.

La collana «Filosofia e problemi d'oggi» (n. LXX) dell'editore Armando traduce, a cura di Antonio Verri, presentato da una Introduzione del traduttore (pp. 7-16), il noto volume del Berlin apparso a Londra e a New York nel

1976, recensito dal nostro Bollettino nel 1977.

16. WALTER BINNI, *Settecento maggiore*, Milano, Garzanti, 1978, pp. 528.

Raccoglie i saggi monografici su Goldoni, Parini, Alfieri comparsi nel vol. VI della *Storia della letteratura italiana* (1968), con aggiunte, modificazioni, aggiornamenti, talvolta ingenti, e con una introduzione che è interessante anche per la determinazione dei più recenti ripensamenti storici e metodologici dell'autore, che con tanta costanza e passione indaga da decenni il Settecento letterario italiano.

Dall'autorevolezza critica del Binni provengono indicazioni degne d'essere meditate sulla « crisi interna del barocco » nella seconda metà del Seicento, segnalata all'orecchio attento anche dall'« accento nuovo che permea la stessa terminologia di ascendenza barocca nell'estetica e nella poetica arcadica » (p. 8). C'è « tutto un vasto convergere, nella costituzione dell'Arcadia, di istanze letterarie e di istanze più generali che le sorreggono in un ampio fronte iniziale di fine Seicento che va adeguatamente studiato nella sua ricchezza di motivazioni storico-culturali e nella varietà dei contesti e dei problemi legati a precise situazioni personali e ambientali ». Sicché dentro l'epoca « arcadico-razionalistica » e alle sue poetiche è riconoscibile un « impulso rinnovatore » (p. 8). « Si pensi alle particolari istanze della cultura speculativa etico-civile meridionale, che motivano nel Gravina la sua poetica classicistica e mitico-didascalica con esigenze di rigorismo morale, di impegno democratico (così chiaro nella tematica delle sue tragedie), con il bisogno di assoluta organicità dell'opera e che, pur nella diversità di genialità e di senso più profondo della storia e della poesia, inseriscono nella matrice dell'epoca arcadico-razionalistica anche la possente opera del Vico » (p. 9).

Sarebbe dunque sbagliato non cercare anche in questo settore « una nuova circolazione di idee, con un nuovo costume, con un maggiore apporto di ceti borghesi e una iniziale conversione di zone aristocratiche, attraverso la cultura, ad una nuova forma di partecipazione civile » (p. 10). Anche alla luce di queste rile-

vabili novità, ormai « bisognerà dire che c'è un passaggio forte fra Arcadia e Illuminismo e che esso va fatto valere energeticamente anche nello studio della poetica attiva nell'epoca illuministica » (p. 15). [P. P.]

17. NORBERTO BOBBIO, voce *Democrazia-dittatura*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1978, vol. IV, pp. 535-558.

Il Bobbio affronta il tema della democrazia nell'ambito dell'ormai consolidata tradizione teorica e storiografica attraverso cui la storia del pensiero politico si è costantemente espressa: la tipologia delle forme di governo. Per questo il concetto di democrazia è connesso ai diversi usi che sono stati fatti della teoria delle forme di governo: descrittivo-sistemico, prescrittivo-assiologico, storico.

Una prima collocazione della concezione vichiana della democrazia può rinvenirsi all'interno dell'uso prescrittivo. A tal proposito Bobbio avverte che « in una tipologia come quella vichiana che conosce soltanto forme buone (buone nel senso che ogni forma corrisponde a una determinata fase di sviluppo della comunità; allo *Zeitgeist* come dirà Hegel), il problema assiologico consiste nell'assegnare alla democrazia il proprio posto nel processo di successivi perfezionamenti: per Vico la democrazia, o per usare il linguaggio vichiano, la repubblica popolare, è una forma migliore della repubblica aristocratica, ma è peggiore del principato » (p. 540). Ma ad uno studioso del rigore di Bobbio non poteva certo sfuggire che la visione vichiana presuppone una « scelta » di forme di governo coerente alle circostanze e che, di conseguenza, l'uso assiologico è necessariamente connesso a quello storico, se non si voglia completamente trasfigurare la concezione vichiana dello sviluppo storico dei popoli e delle istituzioni. Cioché il nome di Vico ritorna nel paragrafo dedicato all'« uso storico » del concetto di democrazia.

Vico è perfettamente consapevole dell'importanza storico-politica delle forme di governo che l'età moderna introduce innovando rispetto al passato, cioè le grandi monarchie territoriali. « Vico si considera un innovatore perché dopo lo stato ferino (che non è ancora sociale) e lo stato della famiglia (che non è ancora

statale), fa iniziare la storia degli stati non dalla monarchia, ma dalla repubblica aristocratica, cui succede la repubblica popolare, e infine il principato » (p. 543).

Entrando nel merito della formulazione vichiana del « governo popolare », Bobbio si richiama alla definizione data nel *De Universi iuris principio et fine uno*, dove risaltano i concetti di uguaglianza di suffragio e di diritto politico sulla base del censo. Infine « una caratteristica della tipologia vichiana... è che essa viene risolta in dicotomia con un procedimento diverso da quelli già noti e indicati » (p. 544). Infatti alle dicotomie più in uso (monarchia/repubblica, democrazia/autocrazia) Vico sostituisce quella fissata sulla base del succedersi delle età dello sviluppo umano: repubblica aristocratica come forma tipica dell'età degli eroi, e repubblica popolare e monarchia come forme tipiche dell'età degli uomini (Bobbio cita qui il capov. 517 della *Scienza Nuova*).

[G. C.]

18. DIETRICH BÖHLER, *Philosophische Hermeneutik und hermeneutische Methode*, in *Freundesgabe für Alfred Kellertat*, hrsg. v. H. Hartung und P.M. Stephan, Pädagogische Hochschule Berlin, 1977, pp. 15-43.

Dopo aver tracciato una rapida panoramica dello stato della generale problematica ermeneutica (a partire dalle ricerche gadameriane, da un lato, e dai tentativi di Habermas e Apel di ritrovare un fondamento « pratico » della scienza, dall'altro) e dopo aver fissato la dimensione « trascendentale » di una concezione dell'ermeneutica nella storicità del rapporto tra interpretazione e interpretante (anche come superamento di una concezione di questo rapporto basata sulla mera identità), Böhler colloca Vico alle origini dello sviluppo del « principio costruttivistico »: « noi comprendiamo soltanto ciò che possiamo fare ». « Certamente Vico nega l'applicabilità di questo principio alla osservazione della natura » (pp. 22-23), sulla base del fatto che l'oggetto naturale non è « comprensibile » per l'uomo che non lo ha direttamente prodotto.

[G. C.]

19. DIETER BORCHMEYER, *Corneille, Lessing und das Problem der « Ausle-*

*gung » der aristotelischen Poetik*, in « Deutsche Vierteljahrs Schrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte », 51 (1977), Heft 3/ Sept., pp. 322-435.

L'autore utilizza il trattato vichiano *De nostri temporis* come testo esemplare di una interpretazione umanistica del diritto che, in nome della tradizione retorica della *prudencia* e dell'equità, può legittimare il tipo di lettura della *Poetica* di Aristotele proposta dai *Discours* di Corneille. La tesi, invero opinabile, del saggio è che, adeguando le norme della *Poetica* in funzione della propria situazione storica, Corneille abbia compiuto un più che legittimo anacronismo, analogo almeno a quello operato dall'interpretazione moralistico-filantropica di Lessing.

[A. B.]

20. VITTORE BRANCA, *Realismo desantisciano e tradizione narrativa*, in *De Sanctis e il realismo*, vol. I, Napoli, Giannini, 1978, pp. 6-19.

L'a., nella prolusione inaugurale di un convegno desantisciano del 1977, ricorda un famoso passaggio della conferenza su Zola e « *L'Assommoir* » (1879), dove il grande storico dice: « Zola non è il precettore del nuovo; ma è il becchino dell'antico. Nuove sono le forme sue dell'arte, attaccate al cadavere del contenuto. Volete voi sapere quali sono i precursori? Precursore è Vico, il vero padre di questa nuova arte, il cui mondo non è tanto una logica ideale, come credeva la filosofia tedesca, che si vantava continuatrice di Vico; il suo mondo è filologico, storico, psicologico, positivo, concreto, opposto alle idee innate, alle tesi astratte cartesiane. È la scienza fondata sull'osservazione e sul reale che è la continuatrice di Vico; e Vico non è ancora esaurito ». Giustamente il Branca commenta che qui, nel 1879, De Sanctis preferisce « ai famosi e felicissimi binomi di pensiero e arte, Pascal-Flaubert, Darwin-Zola (...) quello, tutto suo, Vico-Manzoni » (pp. 17-18).

Il brano desantisciano ora citato è ricordato anche da R. Franchini nel saggio *De Sanctis, il realismo e l'estetica*, nello stesso volume a p. 145.

[F. T.]

21. GIAN PAOLO CAPRETTINI, voce *Allegoria*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1977, vol. I, pp. 362-392.

Dopo aver dato una definizione di allegoria e aver analizzato le possibili varianti di ogni forma di « conoscenza indiretta », come di ogni figura retorica ad essa connessa, l'a. segue lo sviluppo storico dell'allegoresi e della tradizione allegorica, dall'antica Grecia e dall'ermeneutica biblica fino al simbolismo universale del medioevo, per passare alla moderna simbologia « segnica », in cui — per usare un'espressione di Benjamin — la convenzione dell'espressione si trasforma in espressione della convenzione.

Tra gli scrittori « allegorici » che aprono, per così dire, la fase dell'allegoria moderna, un posto di rilievo assume Vico. Ad avviso del Caprettini, la famosa « dipintura » posta sul frontespizio dell'edizione della *Scienza Nuova* del 1744, più che condensarsi nell'interpretazione dei significati sottesi ai simboli usati (i « tre mondi », delle nazioni, della natura, delle menti e di Dio) o esplicitare i livelli della concezione gnoseologica vichiana (coscienza, scienza, metafisica), mette in risalto « il modo di produzione allegorica quale ordinamento di un messaggio » (p. 383). A riprova di questa ipotesi si cita il primo capoverso, dove c'è sì un richiamo alla memoria, ma anche, e significativamente, alla fantasia. « L'allegoria dunque, in questo caso, non ha funzione sostitutiva rispetto al testo (oppure meramente illustrativa; si pensi al frontespizio del *Leviathan* di Hobbes); è invece uno schema di riscontro che serve al lettore sia a 'concepire l'idea dell'opera' prima di leggerla sia a memorizzarla più facilmente nel corso della lettura e dopo. La funzione di questa allegoria andrà pertanto messa in rapporto al succedersi dei momenti di *imaginatio*, *fantasia*, *memoria*, nell'ordine medesimo in cui sono disposti, ad esempio, da Marsilio Ficino » [G. C.]

titolo. I critici sono divisi sulla direzione verso cui guarda Vico, che per la sua cultura libressa pare volgersi all'erudizione del passato ma per la freschezza delle sue scoperte pare uno dei pensatori più attuali. Per un paradosso, la modernità della *Scienza nuova* consiste per il Cialfi nell'interesse per il mondo dei primitivi, per la preponderanza di un'età come quella degli « eroi », il momento più creativo nella storia dell'uomo, per l'accezione antropologica, e non soltanto umanistica, che di conseguenza viene ad assumere il concetto di cultura. Se l'idealismo crociano, pur proiettando Vico verso un futuro che aveva il volto di Hegel, non ebbe molto riguardo per l'antropologia vichiana, di questa il Cialfi può oggi riscontrare non poche analogie con il pensiero di Durkheim, Lévy-Bruhl, Lévi-Strauss, Malinowski, Freud o Jung. Ma l'« ambiguità » resta, sicché è definitiva « il giudizio dipende dalla nostra scelta e l'obiettività è impossibile » (p. 62). Con questa consapevolezza, il Cialfi tenta una propria definizione del pensiero di Vico, cogliendo in lui un'idea dell'uomo come essere « creativo », per il rilievo assegnato all'immaginazione; « laico », per la ricca spiritualità di cui benché atei, sono dotati i suoi « bestioni »; « universale », per l'interesse dominante verso la totalità della storia; « aperto », perché sembrerebbe che l'uomo fosse polimorfo e libero nelle scelte. A questo punto però, proprio mentre aveva dato l'illusione che tutti i conti tornassero, il Cialfi rimette tutto in discussione, ripristinando l'« ambiguità » di fondo col porre questa « apertura » in contrasto con il determinismo implicito nell'idea dei cicli storici e dell'« eterno ritorno » alla Mircea Eliade. Il circolo ermeneutico si rimette in moto, ma senza drammi e disperazione, nel convincimento che in Vico il groviglio dei metodi, le contorsioni della sua espressività, gli ostacoli del suo « misterioso linguaggio » impediscano — ed è una fortuna — di scavare una comoda nicchia definitiva per un pensatore destinato viceversa a oscillare perennemente tra passato e futuro.

[A. B.]

22. MARIO CIALFI, *Vico, passato e futuro*, in « L'osservatore politico e letterario », a. XXIII, giugno 1977, n. 6, pp. 55-63.

Il contenuto dell'articolo procede lungo la linea dialettica preannunciata nel

23. FEDERICO COLUCCI, *Pensiero critico e storicismo in Giambattista Vico*, in



« Rivista di studi crociani », XIII (1976), I, pp. 44-52.

L'articolo si propone di dimostrare, in breve, l'assunto formulato, inizialmente, a p. 44: « Forse nessuna personalità filosofica come quella di G. Vico sta meglio ad indicare quanto la formazione del pensiero critico sia indipendente da una condizione di reificazione della coscienza legata alla alienazione del mondo borghese capitalistico moderno. L'impianto critico del pensiero moderno si va formando infatti in un'epoca che non ha ancora visto il passaggio dal mondo di tipo feudale-commerciale-artigianale al mondo industriale. E poiché senza industrializzazione non si può parlare di alienazione e senza alienazione non c'è reificazione ne segue che quel pensiero critico nato prima e al di fuori dell'industrialismo non può essere stato frutto di una coscienza reificata ».

24. VITTOR IVO COMPARATO, *Due lettere di Francesco D'Andrea a Francesco Redi e l'Apologia in difesa degli atomisti*, ne « Il pensiero politico », XI (1978), I, pp. 74-80.

Rilevata l'importanza delle lettere inedite di F. D'Andrea a F. Redi pubblicate da Gino Tellini in « Filologia e Critica » del 1976 (segnalate qui, in un nostro avviso, l'anno scorso: pp. 177-78) il Comparato, prendendo lo spunto da dati diretti e indiretti in quelle contenute, allarga il discorso con nuove, fini osservazioni sul D'Andrea nell'ambito della cultura e della politica napoletana del periodo, concludendo con un giudizio che va rilevato: « Ritengo che gli *Avvertimenti ai nipoti*, uno tra i più interessanti scritti politici italiani del Seicento, ne siano un documento meritevole di rinnovata attenzione ».

[P. P.]

25. VITTOR IVO COMPARATO, rec. a CARMELO D'AMATO, *Il mito di Vico e la filosofia della storia in Francia nella prima metà dell'Ottocento* (Napoli, Morano, 1977), ne « Il pensiero politico », XI (1978), 2, p. 290.

Nota come, in sostanza, la tesi che l'immagine di Vico sia restata « ambigua » anche dopo gli sforzi della critica

più recente finisce con l'essere una chiave di lettura di tutto il libro del D'Amato. In questo senso, « il tema del volume è tale da fare della 'contraddittorietà' di Vico l'oggetto stesso della ricerca, verificandola nel dibattito più intenso ed ampio sulla società e sulla storia di tutto l'arco della 'fortuna' vichiana, il periodo, cioè, che va, in Francia, dalla Restaurazione al '48 ».

26. V.I.C., rec. a MAURIZIO TORRINI, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza* (Napoli, 1977), ne « Il pensiero politico », IX (1978), I, p. 112.

La competenza di Vittor Ivo Comparato segnala in una breve e precisa recensione il contributo del Torrini, notando, fra l'altro, che « da questa monografia la matrice scientifico-filosofica degli Investiganti esce ancor più saldamente collegata, attraverso il Cornelio, con l'ambiente della scuola galileiana, in ispecie con il gruppo romano ».

27. ANTONIO CORSANO, *Per una rilettura del vichiano « De ratione »*, in « Giornale critico della filosofia italiana », LVII (LIX), 1978, II, pp. 151-171.

Sempre pronto a ritornare con intima, candida libertà sulle proprie interpretazioni, il Corsano, in questa acuta « rilettura » del *De ratione*, non si chiede più, di fronte alla natura profonda dell'ingegno di Vico, « poeta an philosophus? », ma « civis an philosophus? » (p. 152). Spontaneamente, molti leggeranno oggi questo articolo ripensando soprattutto al G.B. Vico del 1956, che infatti aveva un ampio, impegnativo capitolo dedicato al *De ratione*.

A parte una serie di osservazioni notevoli (tra cui bisogna almeno ricordare quella sul « futo dell'insolito e dell'inedito » posseduto da Vico, sperimentato a proposito di un dialogo del minore socratico Eschine: v. p. 162), quali le conclusioni, in sostanza? È difficile darne conto schematicamente. Basti riferire qualcuno dei giudizi conclusivi: « ...Sarebbe da considerare che, data ormai per inevitabile la politicità dell'Orazione, se ne potrà pur ricavare la vitalità di quel nucleo di pensiero (per pudore non lo diremo più umanistico, ma pensiamo si possa dire topico-retorico) che non rifiuta

una originaria affinità d'ispirazione con la trattatistica del barocco, anzi la commette felicemente in una metodologia probabilistica d'origine *investigante*» (p. 164). «Resta da ripercorrere la vicenda di questi interventi della categoria retorica, che nelle *Istituzioni* mostra una non trascurabile capacità di rifondazione dei procedimenti logici, ravvisandone il compito fondamentale nella invenzione del termine medio: cioè, in una operazione schiettamente topica, al più semi-dialettica, mentre nel *De ratione* ha spiegato una virtualità polemica e riformatrice che giunge ai limiti di una riforma generale del pensiero scientifico contemporaneo. Oltre che richiamare ai severi compiti della disciplina etico-sociale, il Vico si avvia così a superare la crisi del cartesianesimo, a cui per proprie vie procedevano contemporaneamente Newton e Leibniz. Il programma strettamente pedagogico-politico che costituisce il nucleo del *De ratione* si allarga così a quella funzione epistemologica che resta la più organica della storia del Vico: giacché l'irrompere della ricerca sulle *sterminate antichità*, pur facendo arretrare grandiosamente le prospettive storiche e antropologiche, la complicherà e oscurerà inestricabilmente» (p. 165). Qualunque cosa si pensi — con opportuna riserva — dell'ampiezza di quest'ultima opinione, che rischia di involgere e travolgere, nientemeno, l'intera *Scienza Nuova*, sembra nelle righe citate, e in altre frasi che seguono (pp. 166-67), che — tutto sommato — il Vico prevalente sia di nuovo, vittoriosamente, il *philosophus*.

[P. P.]

28. GUSTAVO COSTA, *Vico and Ancient Rhetoric*, in «Eighteenth-Century Studies», XI (Spring 1978), n. 3, pp. 247-262.

Quantunque il titolo del saggio prometta come secondo polo comparativo l'intera retorica classica, il Costa restringe ben presto la sua indagine allo pseudo Longino. Sui rapporti tra Vico e il presunto autore del *Sublime* egli era già intervenuto in un noto articolo del 1968, ma mentre in quell'occasione l'accento era caduto soprattutto sulle menzioni di Longino disseminate nella *Scienza nuova*, dove il pensiero vichiano oramai maturo giungeva a formulare critiche al pur am-

mirato retore della classicità, in questo contributo le opere passate in rassegna sono le *Istitutiones oratoriae* (giustamente rivalutate), il *De antiquissima* e il *Diritto universale*, dove l'ossequio è più marcato. Dalla serie dei raffronti, sempre calibrati, scaturisce che l'influsso di Longino si estende dalla semplice terminologia (indizio di una lettura attenta e partecipe) ai giudizi memorabili su Demostene e sulla Bibbia. In tal modo l'interpretazione del *Sublime* viene a guadagnare di attualità e di respiro europeo, essendo impiegata per entrare nel vivo della disputa fra francesi e italiani intorno ai problemi linguistici, letterari ed estetici emersi dallo scontro tra le ipotesi razionaliste di ascendenza cartesiana e la rivendicazione della superiorità dello stile ornato e sensuoso. Non solo, ma, saldandosi in Vico all'analisi psicologica condotta da Locke nella sua battaglia contro l'innatismo, Longino è anche corrispondente del rilievo assegnato alla poesia quale strumento di civiltà presso i popoli primitivi, a seguito del trasferimento delle scoperte lockiane dal piano ontogenetico a quello filogenetico.

Dotato di acuta sensibilità filologica, il Costa individua poi in Vico un paio di *lapsus* consistenti nell'attribuzione della paternità di taluni enunciati a Longino invece che a Demetrio Falereo, a cui in effetti appartengono. La svista pare significativa, e forse una volta tanto non va ascritta alla proverbiale approssimazione di Vico nel citare i propri autori, sebbene agevolata in questo frangente dall'aperta stima per Longino. L'affinità tra Demetrio e Longino venne infatti rilevata fin dal 1562 da Pier Vettori, che nei *Commentarii* al *De elocutione* abbina più volte lo stile «veemente» di formulazione demetriana allo stile «sublime» teorizzato da Longino, contribuendo a tener vivi questi concetti nel '500 e nel '600, quando ancora il Περὶ ὑψηλοῦ non godeva della fama europea del secolo successivo. Vico dunque si sarebbe limitato a sovrapporre le idee di due retori che anche storicamente erano stati avvicinati dai commentatori più autorevoli.

[A. B.]

29. ROSARIO VITTORIO CRISTALDI, *Pais paizon*, in «Memorie e Rendiconti della Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti

degli Zelanti e dei Dafnici», Acireale, Serie II, vol. VIII (1978), pp. 191-208.

A pp. 196-197 il Cristaldi prende in esame uno dei « paradossi estetizzanti » di José Bergamín (*Decadenza dell'analfabetismo*, tr. it., Milano, 1972): « L'immaginazione o pensiero immaginativo, popolare, quando è analfabeta, quando è fanciullo, fa di tutte le cose un gioco razionale, chiamandole *dèi*. Per il popolo greco fanciullo ed analfabeta il mondo era poeticamente un gioco divino, era come una congiunzione reale di *dèi*: congiunzione copulativa e disgiuntiva: *gli dèi si amano e si combattono*. Anche per il popolo cristiano fanciullo e analfabeta l'universo è poeticamente un gioco divino, ma è come una congiunzione personale di Dio. Come i fanciulli i popoli pensano e credono contemporaneamente giocando: poiché la loro razionalità è pura o poetica, cioè divina ». A proposito di queste osservazioni del Bergamín il Cristaldi nota: « Ma questa neovichiana *sapienza poetica* non appartiene nemmeno a un'età dell'uomo, è l'*ordine del mondo* alterato dalla cultura, la *gerarchia* messa a soqquadro dal *falso ordine* alfabetico, frutto della corruzione illuministica che ha ridotto l'eroe a uomo di lettere ». « Questa ripresa impoverita di Rousseau e di Vico, che ha dalla sua solo la brillantezza dello stile e l'effetto di straniamento del paradosso, può far ben riflettere, ma in sostanza non si stacca dalla pretesa *immediatistica* di cogliere la perfezione del gioco in una *realtà esistente* ».

30. PASQUALE ALBERTO DE LISIO e MARIO SCOTTI, *Per un'edizione delle opere di F.S. Salfi*, in « Misure critiche », VII (1977), n. 25, pp. 91-103.

Secondo gli autori, « una edizione completa degli scritti salfiani può conseguire il duplice scopo di fissare definitivamente i tratti dell'intellettuale cosentino ed apportare un contributo non secondario né inessenziale alla ricostruzione del panorama culturale dell'età nella quale egli visse. La complessa attività del Salfi è caratterizzata infatti da una varietà di interessi e da un fitto intreccio di sperimentazioni, che rappresentano emblematicamente l'inquietata ricerca di tutta una generazione di illuministi-classicisti formati nell'ambito della civiltà dei lumi, matura-

ti fra i generosi entusiasmi e i disinganni rivoluzionari, approdati infine ad una riflessione più pacata, in cui la sostanziale fedeltà alla scienza dell'uomo illuministica ed ai canoni di un classicismo non accademico e formalistico si apre alle nuove problematiche in un processo di chiarificazione storica e critica, teso a ricercare valori e certezze nell'ambito di un moderatismo liberale e di un progressismo culturale aderente alla nuova realtà e interprete del moderno *esprit du siècle* » (pp. 91-92).

31. COSTANTINO TH. DIMARAS, *La Grèce au temps des Lumières*, Genève, Librairie Droz, 1969, pp. XIV-168 (« Études de philologie et d'histoire » 9).

L'a. è uno dei migliori conoscitori, e certamente colui che più d'ogni altro ha contribuito alla scoperta di quella stagione culturale breve (c. 1770-1820) ma intensa che fu l'illuminismo neogreco, ma è anche un ottimo studioso dell'Ottocento e, soprattutto, uno dei più autorevoli esponenti di quel filone della ricerca comparata in letteratura ch'è tipico della filologia moderna nel sud-est europeo.

Il volumetto raccoglie una serie di studi, quasi tutti esemplari, che, già pubblicati in sedi diverse, l'a. ha attentamente riveduti e in parte rinnovati. Nonostante il libro non possa precisamente dirsi fresco di stampa, merita d'esser qui segnalato il cap. IX: « L'heure de Vico pour la Grèce » (pp. 132-152). L'a., premesso che per più versi (« le concept du sens de l'histoire, la promotion de l'idée de nation, la préfiguration du folklorisme, l'historicisme à proprement parler;... la prénotion des recherches autour de la personne d'Homère », p. 137 s.) il Vico era autore atto a esser recepito dai Greci, ne segue la penetrazione in Grecia nel più vasto ambito della fortuna della lingua e della letteratura italiana in quel paese. Il grande momento della cultura italiana nell'area ellenica era stato il Seicento. Poi, se rimane l'interesse per la lingua, diminuisce quello per la letteratura, anche per la concorrenza francese, in un primo momento, e inglese, in un secondo. Vi saranno le eccezioni, ma il quadro d'insieme non muterà. L'ora del Vico, pertanto, non suona per la Grecia se non con un certo ritardo.

In periodo illuministico l'a. ne riscontra solo qualche rara menzione (profondo,

ad esempio, ma poco chiaro lo trova, nel 1804, il Konstantàs nell'introduzione alla sua traduzione degli *Elementi di filosofia* del Soave); lo stesso accade per il periodo delle lotte 'risorgimentali' (c. 1821-1829) nelle quali avrà qualche peso anche il 'filellenismo' degli Italiani. L'ora del Vico scocca invece all'indomani della creazione del nuovo Stato, quando le delusioni cominciano a sostituire gli entusiasmi e giudizi severi, talvolta ingiusti (è soprattutto il noto caso del Fallmeayer), s'abbattono da più parti sulla nuova nazione e sul popolo greco. La nuova *intelligensia* si assume il compito di reagire, e soprattutto di porre delle plausibili basi teoriche alla dottrina nazionale. La filosofia della storia è il punto di riferimento della generazione nata negli anni fra il dieci e il venti e che, a partire dal 1830, ritrova le vie dell'Occidente (Italia e Francia principalmente) sostituendo al vago eclettismo della generazione precedente più vigorosi spiriti romantici. Dalla frequentazione dei 'numi' d'Occidente (Cousin, Michelet, Romagnosi, Cattaneo, Tommaseo, ecc.) i nuovi 'filelleni' riportano in patria molte idee (senso e valore della ricerca storica, importanza delle tradizioni popolari, ecc.) che perfettamente s'accordano con le esigenze e le aspettative del pensiero e del sentimento dei Greci del momento. Riportano anche la scoperta dell'opera e della dottrina del Vico. Il filosofo napoletano, pertanto — e l'a. lo mostra acutamente — non entra in Grecia per una curiosità, pur nobile, di eruditi, ma sulla scia d'un moto culturale ben più profondo, «appelé à seconder l'effort pour une profonde rénovation des valeurs qui est entrepris alors en Grèce» (p. 143).

I nomi principali. Fra i primi è il venticinquenne Marco Renieris (il letterato di formazione italiana — «retto ed agile ingegno» secondo il Tommaseo — che fu poi a lungo governatore della Banca di Grecia); nel 1840 pubblica (nella rivista «Eranistis») un articolo dal titolo *Sulla legge che governa la storia dell'umanità*, nel quale è un ammirato accenno al Vico («il cattolicesimo s'incontrò con Roma nel grande spirito del Vico, e da tale incontro nacque» la filosofia della storia); l'anno seguente il volume (al quale l'articolo farà da prefazione) *Filosofia della storia* dedicato «A G.B. Vico, padre della scienza della storia», nel quale più volte si ritorna sul nostro, paragonato a Lutero

per la sua forza di «precursore d'una verità» e contrapposto a Cartesio per aver risollevato «la tradizione, l'autorità... rovesciate». Nel 1843, sullo stesso «Eranistis», il trentenne Vrailas-Armenis, il filosofo poi destinato a larga fama europea, pubblica un lungo saggio *Sui principi della filosofia storica*: l'ammirazione per Vico (segnalata un'influenza su di lui del Machiavelli) non è disgiunta da distacco, per esempio a proposito della «legge necessaria e eterna» governante le fasi di sviluppo dei popoli. Seguono il medico A. Pallis (1844), il giurista N. Saripolos (1848), e altri, con occasionali riferimenti al Vico in tanto più importanti — a dire del Dimaràs — in quanto sono riprova della ormai consolidata presenza del Vico in Grecia. L'interesse si affievolisce, tuttavia, dopo il decennio dal quale uscì vittoriosa, per lo meno nelle intenzioni, la scienza del nuovo Stato greco. Il Vico continuerà a esser ricordato ormai piuttosto dai soli 'addetti ai lavori' (nell'opera del Vrailas-Armenis ritorna, per esempio, nel 1851, 1853, 1859, 1864; nell'anno accademico 1859-60 dell'Accademia ionica il filosofo dedica un corso alla filosofia della storia, nel quale fa largo spazio alla *Scienza nuova* definendola «immortelle»). Discordanti le voci di alcuni filologi classici di formazione tedesca, quale C. Assopios che non perdona al Vico di aver percorso il Wolf nella «scoperta del vero Omero» e si compiace di ripetere la condanna del Bernhardt (il Vico «visionario audace»), riuscendo anche anche a influenzare negativamente i disertanti su Omero della giovane Università di Atene. «Tout cela — conclude l'a. — respire le conformisme: nous avons affaire à un classique légèrement en retrait; cette même impression se dégagera, de plus en plus nette, dans les années suivantes: la culture grecque s'est enrichie, nuancée, imperceptiblement, grâce à la présence de Vico» (p. 149 s.).

[A. G.]

32. FERDINAND FELLMANN, *Vicos Theorem der Gleichurprünglichkeit von Theorie und Praxis und die dogmatische Denkform* in «Philosophisches Jahrbuch», LXXXV (1978), 2, pp. 259-273.

Questo agile saggio può essere utile per mostrare come si possa «attualizzare» Vico senza peccare troppo contro

il metodo storico. Proprio nell'ultima pagina, dopo aver ampiamente svolto un parallelo tra affermazioni di F. Rothacker (ci si riferisce in particolare alla memoria accademica del 1954 su *Die dogmatische Denkform in den Geisteswissenschaften und das Problem des Historismus*) e del Vico, l'a. dichiara di non aver voluto fare del secondo un « precursore » del primo, ma di aver solo voluto suggerire che la posizione teorica del pensatore napoletano poteva essere meglio capita ed illustrata da chi conosca quella del Rothacker — che pertanto « la modernità di Vico è retrospettiva » (p. 273). E come ulteriore prova di ciò egli esordisce con citazioni da C. Pavese, propone un accostamento tra Vico e lo strutturalismo, accenna al « pensiero selvaggio ».

Il filo conduttore della trattazione è lo sforzo di fissare la peculiarità dello storicismo (*malgré lui...*) vichiano, il quale, al di là di materialismo ed idealismo, non prescinde mai dalla natura, ma per il quale la natura è sempre filtrata attraverso il « sentire » prima, le istituzioni ed il linguaggio poi. Nel commentare l'esordio della dignità VIII, « Le cose fuori del lor stato naturale né vi si adagiano né vi durano », l'a. osserva che qui non si intende un adeguarsi a dati naturali, « ma un agire secondo la tradizione e in armonia con quell'ordine della vita che gli uomini hanno prodotto » (p. 262). Tradizione (ed « autorità ») implica staticità — il cui corrispettivo negativo è non il divenire, ma il « cambiamento » volutamente programmato e prodotto (l'a. riprende, sia pure di passaggio, un motivo centrale del suo libro, di cui si è data qui notizia: 1978, pp. 129-132); e proprio su questo punto Vico e Rothacker si incontrano; nel senso che la teoria non può presentarsi come « ipotetica », salvo a verificarsi al contatto con i fatti, ma è parallela e necessaria all'agire, e pertanto « assoluta ». « La convergenza di 'poetico' e 'dogmatico' risulta dal fatto che il sapere generantesi contemporaneamente alla prassi non è fondato, come sarebbe al modo teoretico, su proposizioni, ma ricava la propria validità da concetti della prassi, di cui esplicita il presupposto » (p. 269), e di cui, anche, offre la motivazione.

[C. C.]

33. RAFFAELLO FRANCHINI, *Due note sul progresso: Turgot e Vico*, in « Rivi-

sta di studi crociani », XV (1978), II, pp. 223-225.

Nella seconda delle due brevi « note » l'a. rileva consonanze fra tesi su Vico del Berlin e tesi crociane.

34. RAFFAELLO FRANCHINI, *Intervista su Croce*, a cura di A. Fratta, Napoli, Sen, 1978, pp. 175.

Nella vivace intervista non poteva mancare e non manca il frequente ricorrere del nome di Vico, « grande antenato spirituale » del Croce (p. 63). A giudizio dell'a., tra Vico e Croce può riconoscersi una analogia oltre che per tante tesi filosofiche, per il comune atteggiarsi polemico nei confronti della filosofia dominante ai loro tempi. Come Vico fu agli antipodi del cartesianesimo e dell'illuminismo, Croce fu oppositore del positivismo, « ossia una filosofia che deriva anch'essa dall'illuminismo, dal falso razionalismo » (p. 14).

[F. T.]

35. RAFFAELLO FRANCHINI, *Metafisica e storia*, II ed., Napoli, Giannini, 1977, pp. XII-364.

Nel libro, ripubblicato immodificato rispetto all'edizione del 1957, salvo che nell'aggiunta di tre brevi scritti su tema heideggeriano in appendice, è frequente il ricordo di Vico. Qui si segnala solo lo scritto *Vico bifronte* (pp. 241-246), che è una recensione del libro di Antonio Corsano del 1956.

36. GIAN BIAGIO FURIOZZI, *Quattro lettere inedite di Sorel a Pouget e Dolléans*, ne « Il pensiero politico », X (1977), 3, pp. 419-424.

Il Furiozzi (autore del libro *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, 1975) pubblica con informate annotazioni quattro lettere inedite di Georges Sorel. Nella quarta, al Dolléans, che è del 13 ottobre 1912, a proposito dei vari significati che può assumere il termine *tradizionalismo*, il Sorel scrive: « On peut m'appeler *traditionnaliste*, comme on m'a appelé *pragmatiste*, parce que j'attache un'importance majeure au témoignage du développement historique dans la critique des connaissances;

il y a 16 ans, prenant part pour Vico contre Descartes, j'étais dans un certain sens traditionaliste » (pp. 424-25). Ma ciò — aggiunge — non ha niente a che vedere col « tradizionalismo » dei fautori delle istituzioni prerivoluzionarie.

[P. P.]

37. JEAN MICHEL GARDAIR, *Ecrivains italiens*, Paris, Librairie Larousse, 1978, pp. 256.

Il volumetto è il n. 45 della « Encyclopoche Larousse »; i testi che compongono i vari volumi sono tratti, nell'essenziale, dalla « Grande Encyclopédie Larousse »; s'intende, dunque, quale pedaggio sia pagato alle esigenze della sintesi più sintetica. Il Gardair se la cava con vivacità e intelligenza, sorrette da una buona conoscenza delle cose letterarie nostre (di cui ha dato prova in altri lavori). Di Vico si discorre alle pp. 111-116.

L'attualità di Vico è vista in funzione delle sue teorie del linguaggio, « derivate direttamente dalla meditazione sul mito ». È soprattutto la ricezione erudita sulle scritture non fonetiche che conferisce oggi all'opera di Vico la più grande attualità (p. 116). Infatti, secondo il Gardair, è alla luce della linguistica e della antropologia strutturale che è apparsa tutta l'originalità della concezione vichiana del linguaggio, « qui, de Joyce aux théoriciens de groupe *Tel quel*, a également influencé la pratique et la réflexion *scripturales* des avant-gardes contemporaines » (p. 114).

[P. P.]

38. MARCELLO GIGANTE, *Le orazioni inaugurali di Vico: lingua e contenuti*, in « Filosofia », XXIX (1978), pp. 399-410.

Viene riprodotto il testo di una conversazione tenuta nella Biblioteca Nazionale di Napoli in occasione della presentazione del libro di Salvatore Monti, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni inaugurali di Vico*. Il Gigante si sofferma su alcuni passi delle orazioni per analizzarne la lingua e riconoscerne i richiami alla letteratura classica: da tale analisi risulta che Vico maturò una lunga e profonda consuetudine con gli autori antichi, superando la fase scolastica e mnemonica dello studio del latino e conseguendo

una perfetta assimilazione di esso come patrimonio dello spirito.

[R. M.]

39. « *Giornale storico della letteratura italiana* » XCV (1978), vol. CLV, fasc. 489, pp. 1-160.

Il fascicolo, interamente *In memoria di Mario Fubini*, per sobrietà e dignità è degno, anche nel tono e nello « stile », del maestro cui è opportunamente, doverosamente dedicato. Dopo una breve nota introduttiva redazionale, esso pubblica saggi di Ettore Bonora, Mario Marti, Mario Pozzi, Emilio Bigi e una recensione di Davide Contieri al volumetto fubiniiano postumo *Tre note manzoniane*. Reca, inoltre, cinque « scritti giovanili e rari di Mario Fubini ». L'utile e attenta *Bibliografia* degli scritti 1971-1978, a cura di Mario Chiesa e Mario Pozzi, completa la bibliografia fubiniiana apparsa nel vol. I di *Critica e storia letteraria - Studi offerti a Mario Fubini*, curata da R. Ceserani, F. Giuntini e L. Roberti (Padova, 1970).

Come è ovvio, numerose sono le pagine in cui si fa cenno degli studi vichiani di Fubini. Basti qui segnalare ciò che scrive il Marti (nel saggio *Gli studi danteschi*) sul dantismo di Vico, sulla posizione di Vico nella storia della critica dantesca (pp. 39-40). Basti ricordare, in particolar modo, ciò che il Bigi (nel saggio *Gli studi sul Settecento*) osserva sull'importanza degli studi di Fubini sul Vico « per il posto che occupano nella carriera del critico e per il loro valore intrinseco » (p. 77). Secondo il Bigi, « per comprendere le ragioni che hanno spinto il Fubini ad occuparsi così a fondo dello scrittore napoletano, occorre tener conto senza dubbio anche del fatto (...) che in lui, come nell'Alfieri, il critico avverte, in forma particolarmente drammatica e originale, quella tensione fra ragione e sentimento, fra logica e passione, che lo aveva portato in genere a studiare l'epoca settecentesca » (pp. 77-78).

Insieme con fini osservazioni sulla interpretazione fubiniiana dei caratteri della poesia di Vico, valutata nella sua tensione significativa e riconosciuta nei suoi limiti (pp. 81-82), nello studio del Bigi si insiste giustamente sui contributi dedicati all'analisi della *lingua del Vico*, dove « l'analisi tematica cede il posto o meglio si risolve nell'analisi stilistica »

(p. 80). Del « ricco e vario linguaggio vichiano il Fubini mette in luce con raffinatissimo e persuasivo esame gli aspetti più caratteristici, quelli cioè in cui più originalmente si risolve il 'pathos profetico', l'entusiasmo e la commozione per le grandi verità scoperte: l'amore per la parola inconsueta, solenne e remota, al quale si deve il frequente impiego di latinismi, di idiotismi fiorentini che suonano come arcaismi, e anche di certe espressioni dialettali, filtrate però con un gusto personalissimo; la tendenza verso forme superlative e intensive... » (pp. 80-81).

[P. P.]

40. MARIA GORETTI, *Studi vichiani*, in « Studi senesi », LXXXIX (III serie, XXVI), 1977, n. 3, pp. 417-429.

È la recensione, sintetica ma diligente, di tre recenti e note pubblicazioni di argomento vichiano: i fascicoli di « Social Research », vol. 43, Autumn e Winter 1976, nn. 3-4, che raccolgono gli atti del convegno tenutosi a New York su *Vico and Contemporary Thought*; i due fascicoli delle « Archives de Philosophie », XL (1977), Janvier-Mars e Avril-Juin, n. 1 e 2; la monografia di I. Berlin, *Vico and Herder: Two Studies in the History of Ideas*, London, 1976.

[A. B.]

41. ERNESTO GRASSI, *Humanisme et marxisme*, trad. franc., Lausanne, L'Age d'Homme, 1978, capp. V e VI, pp. 118-160.

Rispetto all'originario testo tedesco, del 1973, la traduzione francese si arricchisce di un nuovo capitolo, il VI, interamente centrato su Vico. Ciò, come sanno i lettori di Grassi, certo più numerosi in Germania che in Italia, significa non un improvviso interesse per il filosofo napoletano, ma il completamento di un discorso entro il quale il nome di Vico trova collocazione necessaria giacché in quest'ultimo quinquennio il Grassi, sollecitato dagli inviti statunitensi di Tagliacozzo e Verene, ha dedicato uno spazio sempre maggiore all'esame della *Scienza nuova*, dopo i remoti approcci al *De studiorum ratione*. Nella contrapposizione irriducibile tra scienze della natura

e scienze umane (forse meno drastica per chi abbia presenti le tesi di un Kuhn o di un Feyerabend), umanesimo e marxismo si troverebbero alleati nella comune lotta al razionalismo, sia esso dei logici medievali, sia esso degli idealisti tedeschi. Il ruolo della giurisprudenza, della retorica, della filologia e della politica, raffigurato con le parole di Petrarca, Salutati, Palmieri, Landino, Poliziano, Guarino, Valla, Nizolio, Machiavelli, Guicciardini, viene fatto corrispondere alle esigenze rivendicate da Marx di una filosofia concreta, antidogmatica, anticonformista, disponibile all'ascolto della storia, della vita sociale, della lingua comune. Vero è che gli stessi marxisti rimproverano gli umanisti di astrazione intellettualistica, rilevando la loro preferenza quasi esclusiva per le sovrastrutture politiche, retoriche e giuridiche a scapito dell'esame della struttura socioeconomica. La critica però viene meno se si considera appunto Vico, che, come per Apel e per tanti altri storici della filosofia di formazione tedesca, « conduce la tradizione umanistica alla sua coscienza filosofica più alta » (p. 140). Nella *Scienza nuova* infatti il mito di Ercole rappresenta il lavoro, con cui l'uomo modifica, appropriandosene, la natura, in modo da diventare fonte della storia come per Marx. Anzi, rispetto al marxismo, Vico pare offrire una spiegazione più legittima dei miti e della religione, una volta stabilito che l'immaginazione che sta alla loro base è il mezzo dell'autoaffermazione dell'uomo, perché lo emancipa dalle mere esigenze biologiche a favore della libertà creativa. La funzione non più lucida e arbitraria ma vitale ed esistenziale assegnata da Vico all'immaginazione, da legare ai concetti retorici di « ingegno » e di « senso comune », rappresenta una risposta critica al razionalismo astratto di Cartesio, e per Grassi l'antitesi è così netta che, in contrasto con la lettura crociana, l'immaginazione non sarebbe solo un primo stadio dell'evoluzione dell'uomo, destinato a essere superato nella terza età dallo « spiegamento » della ragion pura, ma l'« essenza dello spirito umano » (pp. 156-7), come tale ineliminabile; lo dimostra la teoria vichiana del ricorso dissestata alla « barbarie della riflessione », in cui ricade chi, come i razionalisti, vorrebbero perseguire un tipo di conoscenza esclusivamente apriorista. Il lavoro si conclude con un'appendice di testi di umanisti, cul-

minanti con i passi vichiani del *De antiquissima* intorno al *verum factum* e all'*ingenium* (pp. 225-239).

[A. B.]

42. PAUL GUICHONNET, *Genève et la culture italienne à l'époque de De Sanctis*, in *De Sanctis e il realismo*, vol. II, Napoli, Giannini, 1978, pp. 1239-1261.

A p. 1255 l'a. ricorda un articolo (F. De Sanctis. *Sa vie et ses oeuvres*) che Marc Monnier pubblicò nella « Revue des Deux Mondes » (troisième période, 1<sup>o</sup> avril 1884, pp. 633-667). In esso De Sanctis è definito il « Vico de la critique littéraire ».

43. AGNES HELLER, *L'uomo del Rinascimento*, tr. it. di M. D'Alessandro, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 678.

La Heller, allieva di Luckács e per lungo tempo partecipe della cosiddetta « scuola di Budapest », indaga in questo studio monumentale lo sviluppo del concetto dinamico di uomo nell'età del Rinascimento, dopo che l'antichità seppa elaborarne una visione statica. Gli aspetti analizzati sono molteplici (arte, morale, politica, scienza), tutti marxianamente inquadrati entro una documentata struttura economica. Per quanto tra le grandi personalità a cui l'autrice dedica particolare attenzione (Dante, Michelangelo, Pico, Machiavelli, Montaigne, Shakespeare, Tommaso Moro) non compaia Vico, la sua teoria dei corsi e ricorsi viene allusivamente adombrata a proposito della dialettica tra mutamento storico dell'uomo e sua immutabilità antropologica: « per quanto dinamico l'uomo possa essere nell'interazione con la storia, antropologicamente esso resta comunque eterno, universale, identico. L'uomo si autoproduce il mondo, ma non rigenera l'umanità; rispetto ad esso la storia, la « situazione » restano esterne. Perciò la concezione dell'uomo non giunse oltre i 'corsi e ricorsi', e il movimento ciclico non si trasformò in spirale » (p. 2).

E per contrapporre la continuità economica e politica nelle nazioni di Inghilterra e di Francia alla frattura che si ebbe in Italia durante il Rinascimento, la Heller, contrapponendo parimenti la continuità della sovrastruttura culturale

delle une alle fratture dell'altra, finisce per negare continuità di pensiero tra Rinascimento e Vico, a differenza di quanto tendono a fare gli studiosi tedeschi, soliti a comprendere entro l'Umanesimo l'ampissimo arco di tempo che va da Dante a Vico: « da Ficino o anche da Machiavelli a Vico sembra non esserci continuità alcuna; ma da Bacone e Moro l'evolversi delle idee conduce fino a Hobbes e a Mandeville — da Montaigne a Charon, c'è invece continuità diretta fino a Descartes e Pascal » (p. 80).

[A. B.]

44. MAX HORKHEIMER, *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, Torino, Einaudi, 1978, pp. XI-91.

Appare anche in italiano (a cura di Giorgio Backhaus) una traduzione di *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie*. Il libro, come è noto, fu pubblicato a Stoccarda nel 1930, nello stesso anno in cui Horkheimer divenne direttore dell'Istituto di Ricerche Sociali di Francoforte.

Cesare Cases, nella Nota introduttiva, rileva la « simpatia di Horkheimer per Vico » e la attribuisce « al fatto che egli scorge in lui in qualche modo uno Hegel senza Hegel » (p. IX).

Il capitolo conclusivo, su « Vico e la mitologia », dice complessivamente lo spirito della tesi di Horkheimer nelle parole di chiusura: « Ove la filosofia della storia implichi ancora l'idea di un senso oscuro, ma operante in modo autonomo e arbitrario, della storia, che si cerca di delineare in schemi, costruzioni logiche e sistemi, le si deve obiettare che il senno e la ragione presenti nel mondo sono esattamente quelli che gli uomini realizzano in esso. Se il problema è di individuare nella storia le leggi la cui conoscenza può servire a tale realizzazione, allora Vico, questo filosofo che per primo ha teso alla 'spiegazione del senso' della storia, è stato uno spirito precursore » (p. 84).

Qui possiamo astenerci dal rilevare per esteso l'opportunità della traduzione italiana del vecchio, ma non invecchiato libro horkheimeriano limitandoci a rinviare a una nota di Eugenio Garin, *Max Horkheimer su Vico*, pubblicata in questo Bollentino nel 1975 (V, pp. 143-44).

[P. P.]



45. MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Rodolfo Mondolfo storico del pensiero antico*, n. 7 delle «Memorie del Seminario di Storia della filosofia della Facoltà di Magistero», Università di Sassari, 1978, pp. 30.

Particolarmente sensibile al luminoso insegnamento del Mondolfo e, per compartecipata perizia e frequente collaborazione, legata al maestro da vera, operosa deferenza, la Isnardi Parente traccia con mano sicura un intenso profilo dell'attività predominante di lui, storico della filosofia antica. Nelle ultime pagine del documentato saggio illustra brevemente quale sia il significato dell'attribuzione a Filone Alessandrino della prima espressione del «verum ipsum factum», sostenuta dal Mondolfo a partire dal 1962 (pp. 29-30). A tal proposito l'Isnardi Parente si rifà alle tesi enunciate qui, nel 1977 (VII, pp. 67-80), nello studio su *Il Vico e il pre-Vico di Rodolfo Mondolfo*.

[P. P.]

46. ROBERT KLEIN, *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, prefazione di A. Chastel, tr. it. di R. Federici, Torino, Einaudi, 1975, pp. XXXIV-562.

La raccolta postuma dei saggi di Robert Klein si muove entro coordinate cronologiche e tematiche che non coincidono con l'oggetto specifico della speculazione vichiana. Tuttavia, nelle parti in cui le arti visive si legano alla teoria del linguaggio, in quanto mezzo di espressione figurata, o alla teoria del simbolo, in quanto implicano la spiegazione del rapporto tra immagini e idee, non mancano cenni a Vico, visto come punto d'arrivo di una progressiva utilizzazione in senso gnoseologico e antropologico del concettismo e della moda delle imprese. Così la tensione nell'immagine di particolare e universale, riscontrata dai teorici d'arte del '500, fa concludere a Klein: «Tutto questo insieme d'idee ha certamente influenzato Vico nella sua teoria del simbolo 'eroico'; egli parla infatti di un 'universale fantastico' o di nozioni appartenenti all'immaginazione (*Scienza nuova*, 2<sup>a</sup> ed., § 34 e altrove). È noto il suo interesse per le 'imprese'. Si trova traccia di queste letture perfino nella sua logica, poiché definisce espressamente l'*ars inveniendi* come l'unica attività dell'intellet-

to, e la topica come *ars inveniendi* per eccellenza (§§ 495-498)» (p. 70, n. 1).

Quanto ai manuali dei manieristi sulle imprese, l'affinità con Vico è individuata soprattutto in Francesco Caburacci, autore di un *Trattato... dove si dimostra il vero e novo modo di fare le imprese*, edito a Bologna nel 1580. Qui, come più tardi in Vico, il discorso verbale viene assimilato all'espressione figurata, e la poesia, al pari dell'impresa, non imita la realtà, ma la mostra, essendo anch'essa una 'figura' (p. 128), che viene pertanto elevata a fonte comune del discorso e dell'immagine.

[A. B.]

47. JOHN MICHAEL KROIS, recensione a AA. VV., *G.B. Vico's Science of Humanity*, a cura di G. Tagliacozzo e D. Ph. Verene (Baltimore & London, The Johns Hopkins Press, 1976), in «Philosophy and Rhetoric», IX (1976), n. 4, pp. 247-251.

Più che una recensione vera e propria, quella di Krois è un sommario molto succinto e anodino delle tesi esposte nella silloge, senza che il lettore possa imbattersi in considerazioni personali del censore, qualora non si vogliano considerare tali la definizione di «opera sulla filosofia della cultura» attribuita alla *Scienza nuova* o il giudizio sulla «natura interdisciplinare del pensiero» di Vico o la certezza che «la ricerca contemporanea può imparare molto dall'opera di Vico». E anche i resoconti non sono impeccabili, dal momento che si attribuisce al saggio di Alessandro (sic) Giuliani la segnalazione della differenza tra l'evermerismo tradizionale e la sua rielaborazione vichiana. Questa invece è la tesi di Gianfranco Cantelli (*Myth and Language in Vico*), sicché il Giuliani, che per essersi occupato di «filosofia retorica» avrebbe meritato parecchio spazio nella rivista su cui il Krois ha pubblicato la recensione in oggetto, viene ricordato solo erroneamente.

[A. B.]

JOHN MICHAEL KROIS, recensione a I. Berlin, *Vico and Herder* (New York, Viking Press, 1976), in «Philosophy and Rhetoric», X (1977), n. 4, pp. 276-280.

Nell'espone le tesi di Berlin, Krois si sofferma in particolare sulla critica che

l'autore di *Vico and Herder* muove al vanto vichiano di avere elevato la storia a 'scienza', obiettando che la « storia ideale eterna » non è coerente al « criterio di verità, in quanto non si può considerare frutto di alcuna volontà umana identificabile » (p. 277). Ma Krois ribatte che, una volta ammessi la « logica poetica » e il ruolo gnoseologico dell'immaginazione, non è affatto necessario esigere dall'uomo consapevolezza e volontà delle proprie azioni e dei propri pensieri. « La natura poetica dell'umanità originaria — conclude Krois — non si può concepire in termini di 'propositi', ma può considerarsi come impulso in direzione della storia ideale eterna » (pp. 278-9).

[A. B.]

48. FRANCO LANZA, *Pavese e Vico*, in *Studi di letteratura e di storia in memoria di Antonio Di Pietro*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 393-405.

Studio acuto del Vico, il Lanza in questo saggio fa il punto sul « vichismo » di Pavese con presentazione critica e precisa informazione, in pagine senza sbavature e senza margini, forse fin troppo dense e concise. Richiamato un contributo pregevole di Umberto Mariani (in « Forum Italicum » del 1968), l'a. s'impegna in un lavoro di « schedatura completa delle testimonianze vichiane in Pavese », documento di « un incontro sempre fecondo » (p. 394). Tutto sommato, nessuna interpretazione di Pavese può totalmente prescindere: « Il Vico è in lui un riferimento assiduo e un termine costante di ammirazione » (p. 395), come risulta da accenni diretti e indiretti o da giudizi tutti distesi, come quello, ben noto, de *Il mestiere di vivere* (« Ciò che si trova di grande in Vico — oltre il noto — è quel carnale senso che la poesia nasce da tutta la vita storica; inseparabile da religione, politica, economia; *popolarescamente* vissuta da tutto un popolo prima di diventare mito stilizzato, forza mentale di tutta una cultura », ecc.). Se il diagramma dei « maggiori entusiasmi vichiani » di Pavese tocca forse la punta più alta nel 1937 (p. 400), molti accenni degli anni successivi segnalano continuità e sviluppi di un'attenzione, di una curiosità costanti, sempre polemicamente separate dalle tesi delle let-

ture idealistiche (p. 395) e avvicinate a quanto la cultura soprattutto germanica aveva detto, andava dicendo sulle teorie del « mito » e del « simbolo ». A tal proposito il Lanza tiene debitamente conto di ciò che su « il mito e la scienza del mito » in Pavese è scritto in *Letteratura e mito* (Torino, 1968<sup>2</sup>) da Furio Jesi, ferrato sulle indicazioni provenienti dalla cultura ottocentesca e novecentesca di Germania, ma, in verità, a nostro modo di vedere, assai distratto nei confronti di Vico.

Forse sui « succhi vichiani » assorbiti da Thomas Mann — ammiratissimo da Pavese — in Auerbach (p. 397) vorremmo sapere di più. Ma ci sembra saggio accettare l'invito alla prudenza formulato da Lanza, che avverte come i canali di trasmissione delle meditazioni « filosofiche » e « psico-etnologiche » di Pavese siano molteplici e non sempre individuabili con ordinata chiarezza (p. 396). E ci pare che il Lanza abbia anche ragione di notare, o appena insinuare — con discrezione forse eccessiva — che più del catalogo, pure istruttivo, di certe eventuali fonti, giovi al critico capire alcune affermazioni di Pavese, nelle quali « egli sembra addirittura condividere col Vico una sorta di anamnesi platonica, per cui l'uomo ritrova nell'esperienza magari sollecitata dalla cultura, gli stupori e l'estasi del primo incontro » (p. 400), nello spirito di una persuasione caratteristica dello scrittore piemontese: « L'unica gioia al mondo è cominciare ».

[P. P.]

49. ANTONIO LA PENNA, *Vivere sotto i tiranni: un tema tacitano da Guicciardini a Diderot*, in AA. VV., *Classical Influences on European Culture A. D. 1500-1700*, Proceedings of an International Conference Held at King's College, Cambridge, April 1974, edited by R. R. Bolgar, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, n. 295-303.

Per quanto Guicciardini menzioni Tacito solo tre volte nei *Ricordi*, i suoi giudizi sono per La Penna assai importanti, preannunciando in forte anticipo sui tempi i temi fondamentali del tacitismo. L'attenzione di Guicciardini è rivolta ai primi capitoli degli *Annales*, che trattano degli inizi del principato. È proprio qui che trova giustificazione un parallelo con Vi-

co, dato che anch'egli nel *Diritto Universale* si occupa della stessa parte degli *Anales*, quella consacrata ai *suprema Augusti* e agli *initia Tiberii*, a cui lo storico romano si sarebbe rivolto « ut lectores moneat quibus artibus respublicae ex liberis transformetur in regias ». Anche se ispirati da intenti diversi, La Penna nota tra Guicciardini e Vico non solo una convergenza verso gli stessi passi di Tacito, ma anche e soprattutto una consonanza di interpretazione, in un ricupero di Tacito attuato con la mediazione delle dottrine politiche di Machiavelli: « Vico osserva questi capitoli di Tacito con gl'interessi di Polibio e ne parte per collocare il passaggio dalla repubblica popolare sfrenata alla monarchia nella sua 'storia ideale eterna'; ma resta pur sempre molto del Tacito osservato con gl'interessi di Machiavelli, cioè del Tacito demistificante, che coglie le forze reali e le necessità politiche al di là delle parvenze legalitarie » (p. 298).

Con prudenza e perizia, La Penna non giunge alla conclusione affrettata di un debito diretto di Vico con Guicciardini, essendo questi un autore poco frequentato e poco utilizzato nella *Scienza nuova*. Tuttavia ne riscontra l'affinità di pensiero, motivata in nome dell'intenso dibattito su principato e tirannide che dal '500 al '700 si svolge ininterrottamente sotto l'egida di una *auctoritas* prestigiosa come Tacito: « Guicciardini preannunzia il tacitismo, Vico ne è in complesso al di fuori, ma lo presuppone; circa un secolo e mezzo di riflessioni politiche su Tacito uniscono in qualche modo, non casualmente, i due grandi intellettuali italiani, l'uno rassegnato alla monarchia, l'altro, grazie alla 'storia ideale eterna', sostenitore abbastanza convinto ».

[A. B.]

50. EDMUND LEACH, voce *Anthropos*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1977, vol. I, pp. 590-646.

Il percorso storico attraversato dal concetto di « scienza dell'uomo » è segnato, secondo Leach, dalla permanenza delle diade cultura-natura. All'interno di essa, infatti, si sono misurate le tematizzazioni di filosofi, biologi, scienziati del mondo umano come di quello fisico-naturale, che, volta a volta, hanno dato vita a sistemi di comprensione della « natura umana »

ispirati ai più diversi modelli: materialistico, matematico-razionalistico, metafisico, funzionalistico, comportamentistico, etc.

Nel paragrafo dedicato al concetto di « uomo naturale » vi è un primo riferimento a Vico e alla correzione da questi introdotta rispetto a Hobbes. Per il pensatore napoletano, infatti, lo « stato di paura » propria dell'uomo naturale si determina non fuori della società, ma all'atto dell'« emergere dell'uomo civilizzato nella società ». Per questo Vico è annoverato tra i teorici maggiori dell'evoluzione sociale dell'uomo, anche se, com'è ovvio, non è possibile una *reductio ad unum* della complessa costellazione delle teorie dell'evoluzione sociale. In sostanza, mentre alcuni di questi teorici fanno capo a un determinismo storico-meccanico e altri ripropongono l'impossibilità di definire leggi per fenomeni singolari e imprevedibili, Vico è opportunamente considerato portatore di una posizione intermedia, dal momento che « sostiene che i processi complessivi della storia umana sono governati da leggi generali che è possibile scoprire anche se i singoli casi dello sviluppo storico sono del tutto imprevedibili, in quanto dipendono dalle decisioni individuali di singoli individui » (p. 611). Richiamando il citatissimo capov. 331 della *Scienza Nuova*, Leach sottolinea la funzione, per così dire, « normativa » della « storia ideale eterna », dove la successione degli stati evolutivi è scandita non da regole meccanicistiche, ma dalla operatività umana che è collocata nel fatto sociale.

Ma il problema dell'evoluzione sociale dell'uomo è strettamente connesso alla determinazione degli interagenti momenti delle teorie politiche e sociali. Anche in questa problematica Vico rappresenta un fondamentale spartiacque. Con Vico e Montesquieu, infatti, si ha il decisivo trapasso dalla teorica politica intesa come ricerca del « buon governo » alla considerazione della struttura della società « considerata come un complesso totale di istituzioni ». A prescindere da alcune generiche affermazioni secondo cui sarebbe stata la « rivalutazione di Marx a rinnovare l'interesse per Vico », ci pare da condividere il giudizio sull'originalità di Vico, per il fatto che « per la prima volta la storia umana è vista come un processo sociologico piuttosto che come il risultato dell'arbitrario intervento di-

vino... Il mondo in cui questo processo storico si svolge è un mondo sociale, un mondo di bisogni e di desideri umani, di conflitti fra l'uomo e la natura e la storia» (p. 624). Lo stesso problema della provvidenza non è da considerare solo alla stregua di una irrisolta contraddizione interna all'opera vichiana, ma come il « lascito » problematico che caratterizza ancor oggi il dibattito sul determinismo sociale e sulla funzione della *praxis* come elemento dialettico della continua tensione tra scelta individuale e determinazione storico-empirica.

[G. C.]

51. SUSANNA MANFRIN, *Il Vico di Habermas*, in « *Filosofia oggi* », I (1978), 1, pp. 31-36.

La rapida nota commenta i noti saggi di *Theorie und Praxis* nei quali J. Habermas propone una interessante lettura di Vico attraverso la individuazione di nodi problematici assai significativi: la distinzione tra la filosofia politica di Hobbes e quella di Vico; la sostanziale divaricazione nell'interpretazione e utilizzazione che Hobbes e Vico fanno del principio del *verum-factum*, in ragione della diversa funzione del verisimile nella politica; la fondazione della filosofia della storia vichiana sull'uomo autore e oggetto di storia.

Nel ripercorrere le tesi dello studioso tedesco l'a. mira a esorcizzare la conclusione di Habermas sull'immanenza della provvidenza nel corso del divenire storico e naturale. Nell'aderire a una vecchia proposta della lettura cattolica di Vico, ritenendo il ricorso di Habermas a Vico solo utilizzazione arbitraria messa a sostegno di tesi predefinite, l'a. smarrisce il senso del suggerimento di Habermas, che non nega le « ambiguità » di Vico, ma vede proprio in esse la modernità del filosofo napoletano, consapevole dello sforzo che costa al soggetto della storia l'appropriazione del mondo sociale nel suo passato e nel suo presente: uno sforzo mai concluso, che l'uomo è costretto a ripetere per conseguire la propria salvezza attraverso la *comprensione* del mondo che ha voluto e perciò è suo. In tal modo, nella individuazione della ragione della vichiana « coazione a ripetere », potrebbe esser trovato più di un

contributo all'intellezione del senso tutto moderno della vichiana teoria ciclica della storia.

[F. T.]

52. ROSALIA MANNARINO, *Storia sacra e storia profana nel « Triregno » di Giannone: il regno terreno*, in « *Critica storica* », XIII (1976), 3, pp. 429-457.

Nel documentato saggio l'a. considera le origini e il significato della negazione giannoniana nella distinzione tra storia sacra e storia profana, tra storia ebraica e storia gentile. La ricostruzione delle argomentazioni di Giannone non poteva ignorare il confronto con le diverse tesi di Vico, preoccupato di garantire l'isolamento della storia ebraica rispetto alla storia delle altre « nazioni ». Anche in proposito l'a. scrive pagine informate (pp. 451-457), le quali, però, non si chiedono le ragioni della scelta vichiana, da ricercare non solo tra i fondamenti della filosofia di Vico (le origini del linguaggio e le forme della sua evoluzione, l'erramento ferino e il ritrovamento della religione), ma anche nel dibattito storiografico e politico della grande erudizione del Seicento europeo, al quale Vico, anche per questo verso, partecipa pienamente.

[F. T.]

53. PIERCARLO MASINI, *Eresie dell'Ottocento. Alle sorgenti laiche, umaniste e libertarie della democrazia italiana*, Milano, Editoriale Nuova, 1978, pp. 331.

Nel libro che, attraverso efficaci e documentati ritratti di liberi pensatori, internazionalisti e anarchici italiani dell'Ottocento, offre significativi contributi alla storia dell'Italia non ortodossa tra riformismo sociale, anarchia e socialismo, sono interessanti due non conosciute notizie sulla fortuna di Vico tra gli « irregolari » della politica e della cultura italiana.

Così, nel paragrafo dedicato a Giuseppe Ricciardi (1808-1882) e all'« anticoncilio » napoletano del 1869, viene riferita una lettera di adesione all'iniziativa ereticale napoletana di Jules Michelet, già pubblicata nel « *Liberio pensiero* » di Milano il 7 marzo 1869. In essa lo studioso

francese scrive che «l'enorme anfiteatro di Napoli e del Vesuvio sarebbe insufficiente ad accogliere tutti gli accusatori dell'alleanza fra trono e altare, 'cette ligue qui perpétue les maux, éternise la servitude, le tyran-prêtre étouffant l'homme et le livrant au tyran-roi'». Quindi Michelet ricorda il suo legame spirituale con l'Italia e con Napoli e i suoi studi giovanili sul Vico: «Je suis vôtre de ma jeunesse. Mon seul maître fut le grand Vico, l'émancipateur de l'histoire» (pp. 137-138).

Nel paragrafo sui rapporti con Croce di Arcangelo Ghisleri (al quale è dedicato il cap. IV del libro), viene riportata una postilla del 1911 a *La filosofia di Giambattista Vico* dettata dal rifiuto dei giudizi di Croce su Ferrari e gli studi ferrariani su Vico. «Quali idiotie e preconcette idiosincrasie affliggono questo padreterno della critica e della filosofia teutonizzante, lo dica il fatto che nel suo volume *La filosofia di G. Vico* voi cercate invano nei cenni bibliografici, dove non sono dimenticati autori e scritti di infima o di niuna importanza, l'edizione che del Vico curò in Francia Giuseppe Ferrari, la quale contribuì più di altre da lui registrate a farlo conoscere, come n'è prova la frequenza con cui la si trova citata dagli studiosi francesi e belgi fino agli ultimissimi. Il prof. Hector Denis, dell'Università Libera di Bruxelles, col quale occasionalmente ci occorse di citare il Vico nel 1907 trovandoci a una riunione a Praga, ci parlava del Vico e del Ferrari con entusiasmo. Il teutonico Croce accenna solo per incidenza al Ferrari per sabotarlo *more teutonico* come fanno i medici e gli scienziati tedeschi se si degnano di citare qualche autore italiano da loro derubato per distoglierne dalla lettura discepoli e studiosi. Ecco le sue testuali parole: 'Le tre sole monografie intorno al Vico, che possono essere lette con frutto (quella del Ferrari, pur così benemerito editore [sic! e perché non ha registrato dunque le sue due edizioni del Vico, l'una fatta a Milano e l'altra a Parigi] *La mente del V.* è degna di essere pietosamente dimenticata)...'. Se Benedetto Croce sapesse o potesse scrivere due sole pagine — almeno come saggio d'estetica — quali sono quelle dell'opera giovanile che sul Vico scrisse Giuseppe Ferrari!» (pp. 92-93, nota 4).

[F. T.]

54. GIOVANNI MASTROIANNI, *Problemi sociali e filosofici nella Calabria di fine Ottocento*, Catanzaro, Società Editrice Meridionale, 1978, pp. 180.

Nel capitolo dedicato a *Fausto Squillace e la critica della sociologia* ricorda gli interessi suscitati fuori d'Italia dall'opera *Le dottrine sociologiche* (1902) dello Squillace (1876-1919), opera in cui il Vico è annoverato tra i «precursori» della sociologia (p. 149). Inoltre, secondo lo Squillace, «si potrebbe dire che il Vico abbia intuito il materialismo storico» nella «progressione dal necessario al comodo ecc. e dalla libertà dei corpi a quella degli animi» (p. 146).

55. ALDO MAZZACANE, *Teoria delle scienze e potere politico nelle sistematiche tedesche del secolo XVI, ne La formazione storica del diritto moderno in Europa. Atti del terzo Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto*, Firenze, Olschki, 1977, vol. I, pp. 289-316.

La ricerca (che tocca in parte argomenti già scandagliati dall'a. in altri pregevoli lavori: *Umanesimo e sistematiche giuridiche in Germania alla fine del Cinquecento: «equità» e «giurisprudenza» nelle opere di Hermann Vultejus*, in «Annali di Storia del diritto italiano», 12-13, 1968-69, pp. 257-319; *Scienza, logica e ideologia nella giurisprudenza tedesca del secolo XVI*, Milano, 1971) conclude soffermandosi sull'opera di Vultejus, pubblicata per la prima volta nel 1590, *Jurisprudentiae Romanae, a Iustiano compositae, Libri II*. Tale opera, considerata come un manuale non arido, bensì «vivo e ricco di fermenti», è, come è noto, giudicata da Vico, nell'*Autobiografia*, «una delle principali ragioni di tutto il miglior ordine dei suoi studi». La libera utilizzazione di autori come Vultejo, come Lago, come Vigelio, è all'origine della «teoria complessiva della storia e delle scienze sociali» meditata da Vico. A tal proposito il Mazzacane dichiara, alla nota 71 (p. 316): «Sull'utilizzazione da parte di Vico degli scritti dei giureconsulti umanisti, varie indicazioni si trovano nelle meritorie fatiche di F. Nicolini. Ma occorrerebbe senz'altro uno studio specifico, innanzitutto capace di ristabilire filologicamente la consistenza dei riferimenti nei singoli passi.

Per parte mia, ho raggiunto dall'esame di alcuni scritti vichiani, che sarebbe qui superfluo elencare, la convinzione che esprimo nel testo ».

[P. P.]

56. ALAIN MICHEL, *Die römische Tradition in der Geschichte der Philosophie bis heute*, in *Latein und Europa: Traditionem und Renaissances*. Hrsg. von Karl Büchner, Stuttgart, Philipp Reclam jun., 1978, pp. 197-242.

Piú volte ricorre il nome del Vico: accanto a quello di Pascal a proposito della reazione al programma pedagogico di Descartes (p. 216); in antitesi a quello di Saint-Just a proposito dell'atteggiamento del Settecento di fronte a Roma (p. 226); in relazione all'influsso esercitato sul Ballanche, « uno dei primi » a riscoprire in Francia il pensiero vichiano (p. 227), e sull'« umanesimo cristiano, repubblicano o socialista, che si sviluppa dopo il Ballanche » (p. 230). A p. 233, nel discutere della posizione del Croce nei confronti dell'antichità classica, l'a. accenna anche alla sua teoria della storia e ai suoi pensieri sull'autonomia della rappresentazione estetica, e pone in risalto l'ascendenza vichiana in « dieser Schüler von Platon, Aristoteles, Kant und Hegel ». A p. 221 si analizza il *De studiorum ratione* in quanto « teoria completa della civiltà e dell'educazione » contrapposta al cartesianesimo: Vico « alla 'critica' geometrica oppone lo spirito della creatività, spirito che dev'essere sviluppato... nel bambino a mezzo della pratica della letteratura, dell'oratorio, della poesia », ma dà anche importanza alla formazione giuridica, legata allo studio dell'oratoria e insieme da esso distinta. Il *De studiorum*, passato inosservato in principio, esercitò poi — a dire dell'a. — grande influenza, anche perché in esso si prefigurano alcune idee maestre della *Scienza nuova*.

Cogliamo l'occasione per segnalare che del dotto autore è annunziato il saggio *Le « De studiorum ratione »: Vico, la philologie et le progrès* (nella vasta opera collettiva in onore di J. Vogt *Aufstieg und Niedergang des römischen Reiches*, in corso di pubblicazione da vari anni e non ancora prossima al compimento).

[A. G.]

57. GIUSEPPE MININNI, *Fondamenti della significazione*, Bari, Dedalo, 1977, pp. 222.

Nel capitolo I (« Per una teoria dell'origine del linguaggio ») nota l'analogia tra la posizione di Condillac e le intuizioni vichiane a proposito della « lingua di caratteri » (pp. 15 e 190).

58. BRUNO MOLAJOLI, *Giambattista Piranesi a due secoli dalla scomparsa - Fu il principe degli incisori*, ne « Il Mattino », a. LXXXVII, 17 settembre 1978, p. 3.

Prendendo spunto dalle recenti Mostre dedicate al Piranesi sia presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa a Napoli sia presso la Fondazione Giorgio Cini a Venezia, in un articolo di terza pagina il Molajoli tocca con mano esperta e con la debita discrezione critica il problema dei rapporti Piranesi-Vico: « ...Determinante di alcuni fondamentali orientamenti dell'artista e del teorico verso il mondo antico dovette essere la pur breve esperienza dell'ambiente culturale e artistico napoletano, allora in pieno fervore. Erano stati iniziati da pochi anni gli scavi di Ercolano (1738) emozionante immagine di resurrezione di quel mondo romano che accendeva la fantasia dell'artista. Viveva ancora Giambattista Vico ed era imminente la pubblicazione della terza edizione della sua *Scienza Nuova*. Probabilmente nell'ambiente del filosofo, Piranesi poté conoscere il recente e già celebre saggio del Montesquieu sulle cause della grandezza e decadenza del popolo romano, che poi citerà nel suo *Parere su l'architettura*. Col pensiero del Vico sono state rilevate significative concordanze, non certo casuali pur nella comune partecipazione allo spirito dell'illuminismo: l'autonomia culturale di Roma rispetto alla Grecia, il 'rude eroismo' dei romani, l'importanza degli etruschi; la lingua, la tradizione, i miti, ma anche 'i grandi frantumi dell'antichità' indicati come fondamenti della ricostruzione storica; il 'ricorso delle cose umane nel risorgere che fanno le nazioni' come provvidenziale rimedio alla decadenza dei popoli ».

[P. P.]

59. JAMES C. MORRISON, *Vico's Doctrine of the Natural Law of Gentes*, in

« Journal of the History of Philosophy », XVI (1978), pp. 47-60.

Con questo contributo il Morrison intende mostrare « (I) come il problema fondamentale della filosofia di Vico — la unificazione di filosofia e filologia (storia) — sia sorto dal suo iniziale studio del diritto e (II) come la soluzione da lui offerta a questo problema generale si applichi al problema particolare della verità e della certezza del diritto stesso ». Egli intende « infine (III) discutere alcune delle fondamentali implicazioni della dottrina del diritto naturale delle genti per la filosofia vichiana dell'uomo e, in particolare, la filosofia politica » (p. 47).

Le pagine meno interessanti sono probabilmente quelle dedicate alla dimostrazione del primo assunto. Esse infatti si limitano a ricorrere alla pur importante ricostruzione offerta da Vico, nella *Autobiografia*, del suo itinerario di pensiero e del ruolo avuto in esso dai « quattro autori ». Ora, pare difficile negare che un approfondimento dell'interpretazione circa le origini della filosofia vichiana negli interessi per i problemi del diritto, invece che in quelli « epistemologici » o « politici », debba passare innanzitutto per un'analisi della produzione vichiana precedente lo stesso *Diritto Universale* (e significative indicazioni in tal senso non ha mancato di porgere il Fassò, autorevole sostenitore dell'interpretazione delle origini « giuridiche » della filosofia vichiana).

Quanto al secondo punto, l'orizzonte tematico e concettuale entro cui trova posto la risoluzione del problema del diritto è dato da una comprensione dell'uomo per la quale questi « è intellegibile non in termini di una « caduta » dall'alto, ma di uno « sviluppo » dal basso ». Si tratta di una comprensione che presuppone, a detta dell'autore (piuttosto discutibilmente), « un rifiuto radicale e profondo di tutta la comprensione cristiana e teologica dell'uomo; come di quella platonica », e si esprime innanzitutto in una « rivoluzione copernicana » del metodo, consistente nel discendere nelle nature originariamente selvagge degli uomini » (p. 52). Ora tale comprensione consente di istituire « un'intima connessione tra natura e costume », di « dissolvere la tradizionale opposizione tra *physis* e *nomos* » (p. 52), senza d'altra parte (ma questo punto cruciale forse

andava meglio chiarito) che si possa pervenire a una definizione della filosofia vichiana in termini pienamente storicistici, culturalistici: « la storia umana presuppone la natura umana: l'uomo non è riducibile a un processo di autorealizzazione » (p. 54).

In questo quadro Vico può superare la distinzione — che il Morrison indica come propria dei « teorici del diritto naturale tradizionale » (da Aristotele a Grozio) e dell'« intera tradizione filosofica » — tra *jus naturae* (appreso e convalidato dalla ragione) e *jus gentium* (pertinente all'ambito del diritto volontario e del costume) (p. 55). Infatti Vico propone sia una distinzione tra *diritto* (non volontario) e *legge* (volontaria), radican- do ambedue tuttavia nel costume, sia una distinzione tra diritto naturale dei *filosofi* (che corrisponde a ciò che era tradizionalmente il diritto naturale) e diritto *naturale* delle *genti*. Quest'ultimo — con la stessa combinazione nella medesima espressione di due tipi tradizionalmente diversi di diritto — « esprime la soluzione, per quanto attiene al problema del diritto, del problema fondamentale dell'intera *Scienza Nuova*: l'unificazione del vero (filosofia) con il certo (filologia) » (p. 56).

Di rilievo le implicazioni che da ciò derivano. Il diritto naturale perde il suo statuto di immutabile, atemporale « trascendenza » e, « storicizzato », agisce nella storia, come diritto naturale dei filosofi, « come il suo immanente *telos* » (p. 57). La filosofia politica (e la filosofia in genere) viene trasformata nella sua stessa « natura », dal momento che non presuppone più un'immobile natura umana o idee perfette di giustizia a cui commisurare comportamenti e governi umani, e diviene una « filosofia della storia » (p. 59).

Dinanzi ai pericoli di un totale e distruttivo relativismo che comporta tale tipo di filosofia storicizzante, l'unica difesa che Vico appronta — secondo l'autore — è la tematica del *ricorso*. Essa, infatti, testimonia del permanere di una « struttura » degli avvenimenti umani, di « una natura umana che persiste essa stessa attraverso tutti i cambiamenti e ritorna alla sua forma originaria alla fine di ciascun *corso* » (p. 59). Ma ciò non basta in effetti a mutare il carattere e le implicazioni, di segno « radicalmente problematico », di una filosofia che ha rinun-

ciato una volta per tutte alla possibilità di discorrere di un « ordine eterno », e si trova quindi esposta al rischio che il « filosofico » perda ogni identità rispetto allo « storico ». Allora « la filosofia — teme il Morrison (p. 60) — sarebbe sostituita dallo storicismo » (evidentemente fatto coincidere con un relativismo senza scampo).

[E. N.]

60. G. N. GIORDANO ORSINI, *L'estetica e la critica di B. Croce*, tr. di A. Piemonti e R. Cesarani, Milano-Napoli, Ricciardi 1976, pp. 397.

L'attenta ricostruzione non trascura Vico al quale Croce faceva risalire la fondazione dell'estetica moderna in virtù della scoperta della poesia come forma elementare del conoscere. Utili sono, anche quando non nuove (basti pensare alle pagine su Croce della *Bibliografia vichiana* di F. Nicolini), le osservazioni sull'affacciarsi, nell'itinerario estetico crociano, di Vico, assente fino agli anni novanta dell'Ottocento, poi sempre più presente a partire dal saggio del 1901 confluito nella seconda parte dell'*Estetica*. Oltre questi e altri accenni, l'ampia ricerca non affronta *ex professo* il problema Vico nell'estetica crociana.

[F. T.]

61. STEPHAN OTTO, *Die Geschichtsbilosophie Giambattista Vicos*, in « Philosophische Rundschau », Heft 3-4, 1978, pp. 232-249.

Un'ulteriore riprova dell'interesse attuale della storiografia filosofica tedesca per Vico è fornita da questa argomentata rassegna su alcuni studi recenti intorno al filosofo napoletano. L'analisi delle opere prese in considerazione costituisce lo spunto per un riesame critico del disinteresse della filosofia tedesca (almeno fino a Horkheimer) nei confronti di Vico. Un disinteresse basato anche sulla convinzione errata che la « costruzione scientifica » vichiana sia visibile soltanto a partire dalla *Scienza Nuova*. L'esempio addotto da Otto a dimostrazione della necessaria riflessione da dedicare anche riguardo agli scritti giovanili di Vico (con una punta polemica nei confronti di Spaventa e Croce che, secondo Otto, hanno nega-

to una unità speculativa tra *De Antiquissima e Scienza Nuova*) è la critica alla filosofia di Descartes. Ridurre questa critica — secondo Otto — ad una mistificante contrapposizione tra « scienza » e « apologia del senso comune » pre-critico, significa non intendere che quello di Vico è un tentativo di fondazione metodica della scienza. Non solo, ma l'epistemologia vichiana può contribuire — secondo lo studioso tedesco — non soltanto a porre in evidenza le « debolezze » della teoria cartesiana della conoscenza, ma anche a delineare « ante festum » una critica di ogni « posizione costruttivistica » da Kant a Husserl (p. 233).

Già nel *De Antiquissima*, secondo Otto, è possibile rintracciare una « fondazione metodica della scienza » che non disconosce l'essenziale funzione del « metodo geometrico », ma tende ad allargarne la sperimentabilità dal livello meramente analitico a quello sintetico, consentendo così l'integrazione della storia in un « modello scientifico » e riassumendo in un metodo complessivo « topica » e « critica » (p. 234). Sulla base di questa premessa, le linee della rinnovata *Vico-Forschung* si muovono lungo l'asse di una ipotesi di non estraneità di Vico al dibattito epistemologico che vede coinvolti Hobbes, Descartes e Leibniz. Restano, ovviamente, aperti i problemi della « congruenza » di un ideale metodico « geometrico » e la sua traducibilità in una ipotesi di « filosofia trascendentale » (e qui Otto richiama alcuni suoi saggi, apparsi nel 1979, sulla interpretazione trascendentale dell'« assioma » *verum et factum convertuntur*). La suggestiva — e in verità bisognosa di più ampie sedi di confronto — ipotesi ermeneutica di Otto tende a mostrare come la trasposizione nella *Scienza Nuova* di concetti, elaborati in precedenza, del « vero » metodo geometrico, si traduca in una capacità di misurare la « congruenza » dell'esperienza storica attraverso un « metodo logico-trascendentale » (p. 235).

Commisurate a queste linee interpretative appaiono le analisi che Otto compie dei contributi posti a base della rassegna. Così del libro di Pompa (*Vico. A Study of the « New Science »*, London, 1975) si pone in risalto la tesi di una « metafisica » vichiana come teoria basata su una « legge ipotetica » (*storia ideale eterna*) e non « induttiva », come fondamento filosofico di una connessione tra



« cause determinate » e « conseguenze storiche determinate », anche qui sulla base della convinzione che in Vico sia presente (proprio a partire dall'« applicazione » del « mos geometricus » alla storia) la conciliazione tra metodo deduttivo-analitico e metodo sintetico. Il reciproco rimando di filosofia e filologia può così trovare « la sua spiegazione come espressione dei rapporti di congruenza geometrica di *verum* e *factum* » (p. 236).

Del libro di Fellmann (*Das Vico-Axiom: Der Mensch macht die Geschichte*, Freiburg-München, 1976) Otto traccia una rapida sintesi mettendone in evidenza il nucleo centrale: la funzione « storica » essenziale della « coscienza pre-teoretica » — anche nel suo effetto dirompente verso ogni modello di storia « teologica » — nel senso della « pre-scientificità » e non in quello dell'errore e della superstizione, con tutte le logiche conseguenze (ampiamente illustrate da Fellmann) su una concezione del diritto e della politica vista in contrapposizione a quella hobbesiana.

Pur condividendone le motivazioni e l'utilità ai fini di fornire ampie prospettive alla *Vico-Forschung*, Otto individua anche i limiti della raccolta di saggi curata da Tagliacozzo e Verene (*Giambattista Vico's Science of Humanity*, Baltimore-London, 1976): limiti di eterogeneità interpretativa e di dissonanti livelli di scientificità dovuti anche a forzate ricerche di « residui » vichiani in troppo ampie e, talvolta, inconsistenti attualizzazioni. Otto, dopo aver dato notizia di tutti i saggi raccolti nel volume prende spunto da due particolari contributi, quello di Grassi e quello di Rotenstreich, per mostrare, per il primo, l'infedeltà di trasposizioni storiche troppo generiche e, per il secondo, la possibilità di una positiva utilizzazione di procedimenti comparativi non genericamente storico-evolutivi ma concretamente « logico-strutturali ».

L'ultimo volume esaminato è quello di Viechtbauer (*Transzendente Einsicht und Theorie der Geschichte. Überlegungen zu G. Vicos « Liber metaphysicus »*, München, 1977), del quale Otto mostra di condividere a pieno la ricostruzione di una « struttura della ragione trascendentale » che, nel pensiero di Vico, si muoverebbe unitariamente dai primi scritti fino alla *Scienza Nuova*. Il rapporto tra *verum* e *factum*, la loro convertibilità è comprensibile soltanto in un senso

« logico-trascendentale » che fa giustizia di una sopravvalutazione degli argomenti « teologici » in Vico, là dove si dovrebbe, più correttamente, intendere la permanenza di una concezione dello *spirito* come « unità trascendentale » di senso, fantasia, memoria e intelletto nella loro « priorità logica contrapposta ad ogni realtà storico-fenomenica » (p. 247). La stessa « metafisica » vichiana può, ad avviso sia di Otto che di Viechtbauer, comprendersi nel senso di una « riflessione filosofico-trascendentale sulle condizioni della conoscenza possibile ».

[G. C.]

62. CLAUDIA PANDOLFI, *Appunti di filologia vichiana (A proposito di un recente saggio)*, in « Giornale Italiano di Filologia », n.s. VIII [XXIX], (1977), pp. 181-194.

Traendo spunto da un esame del volume di S. Monti, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni Inaugurali di Vico*, l'autrice affronta il problema della conoscenza del latino da parte di Vico non come lingua scolastica, ma come lingua viva, e perciò come strumento creativo autonomo: ciò dovrebbe indurre — osserva la Pandolfi — a restringere notevolmente l'ambito della nozione di « errore » a proposito dei testi latini di Vico, una nozione che non può funzionare più come punto di riferimento per la critica ecdotica vichiana. Le *Orazioni*, composte da Vico per essere recitate, non ebbero mai dal loro autore quella veste di latino scritto formale, di lingua « ufficiale », che si ritrova invece più facilmente nelle opere latine destinate alla stampa. Esse dunque vanno considerate come testimonianze significative di quello che doveva essere, nel XVIII secolo, il latino « parlato » dell'ambiente accademico. In questa prospettiva, le espressioni effettivamente difformi rispetto all'*usus scribendi* vichiano vanno accettate come indizi del rivestimento « recitativo » voluto dall'autore, e non vanno corrette in base a norme esclusivamente scolastiche.

[R. M.]

63. PIETRO PROVANI, *Il Vico di Mario Fubini*, in « Nuova Antologia », 2121-2124 (1977), pp. 145-147.

Come è indicato da un'avvertenza redazionale (p. 145), è un'anticipazione

della nota su Fubini del Notiziario del nostro Bollettino del 1978 (pp. 183-185).

64. VINCENZO PLACELLA, *Leopardi e Vico*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento - Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1976)*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 731-757.

Nella prima parte del suo saggio l'a. indica i passi in cui Leopardi dà mostra di conoscere e apprezzare brani di Vico (da lui annoverato tra i « grandi » e « sommi »), soffermandosi a elencare e commentare i letterali luoghi vichiani dell'opera leopardiana, completandoli anche con l'opportuno ricordo di indirette testimonianze (pp. 740-744). Nella seconda parte, il Placella, pur senza abbandonarsi a un giuoco di troppo larghe e comode congetture, passa a un « confronto » (p. 746) tra le pagine dell'uno e dell'altro autore, stendendo un puntuale inventario critico di significative « corrispondenze » (p. 755), certo esposte a « possibilità di interpretazione non univoca ». In conclusione — quale che sia il valore da assegnare a ciascuna delle corrispondenze sottolineate — ne deriva l'indubbia « individuazione di una zona vichiana nell'arte e nel pensiero di Leopardi, importante per la caratterizzazione di quell'arte e di quel pensiero » (p. 757).

[P. P.]

65. KRZYSZTOF POMIAN, voce *Ciclo*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1977, vol. II, pp. 1141-1199.

In una complessiva trattazione del concetto di ciclo (nelle analisi del tempo dal punto di vista della cronometria, della cronologia e della cronosofia), che necessariamente si traduce in una rassegna delle maggiori teorizzazioni del nesso tempo-storia, non poteva mancare l'introduzione del contrasto apertosi, in epoca post-rinascimentale, tra tempo « lineare-cumulativo » e tempo « ciclico ».

Ad avviso del Pomian, per Vico il primo caratterizza la storia degli ebrei e dei popoli cristiani, il secondo la storia delle nazioni pagane. Così, mentre la Grecia reca con sé, come tratto distintivo del suo sapere, le lettere e le arti, Roma introduce lo Stato e il diritto; il cristia-

nesimo, infine, apre l'epoca della scienza (il redattore della voce cita, a tal proposito, il capov. 1094 della *Scienza Nuova*). Ma, come riconosce lo stesso Pomian, la questione non è così semplice, dal momento che Vico sa bene che scienze e norme non sono solo romane o cristiane, ma anche greche, e così vale anche per le lettere e le arti che certamente contrassegnano le linee di sviluppo dell'età post-cristiana. « Questa difficoltà è risolta innanzitutto dalla distinzione di due tipi di scienza: la prima, basata su una rivelazione che Dio fa per mezzo della natura, non è cumulativa e non si sviluppa dunque in un tempo lineare, contrariamente alla seconda che deriva da una rivelazione fatta da Dio direttamente agli uomini » (pp. 1161-1162). La centralità della storia dell'Europa cristiana emerge con chiarezza, nella misura in cui il tempo « ciclico » e il passaggio attraverso gli stadi si conclude, in un processo cumulativo, nelle nazioni cristiane, là dove, invece, in quelle pagane, la disintegrazione dell'ultimo stadio conduce necessariamente alla ripresa ciclica. « Pur attraversando gli stessi stadi dei popoli pagani, le nazioni cristiane li integrano in un processo lineare, cumulativo e, sembra, indefinito: invece di girare in cerchio, si sviluppano secondo una spirale... Vico opera così la sintesi del tempo ciclico e del tempo lineare e cumulativo, ma, contrariamente a tutta la tradizione, è il secondo che, per lui, ingloba il primo; è il secondo che è il tempo della totalità e non quello delle parti » (p. 1162).

[G. C.]

66. ANTONIO PORCU, *La « Vita » dell'Alfieri come vicenda linguistica*, in « *Lingua e Stile* », XI (1976), n. 2, pp. 245-268.

L'insistenza con cui l'autobiografia dell'Alfieri si sofferma sulla faticosa conquista della padronanza dell'italiano, dopo una giovanile perdita della lingua materna e la tentata ma fallita sostituzione del francese, ha indotto il Porcu a rileggere l'opera alfieriana « come vicenda linguistica ». In contrasto con i dati reali, la *Vita* sminuisce l'effettiva conoscenza dell'italiano, anche se qualche concessione alla verità trasforma la parabola discen-

dente in linea sinusoidale. Il grafico conclusivo è comunque quello di una degradazione linguistica sempre piú avvilente, che rende ancora piú clamoroso il 'miracolo' del primo componimento in italiano, spiegabile solo in termini di aprioristico innatismo. Il Porcu sostiene cioè che le teorie linguistiche dell'Alfieri coincidono con quelle degli italianisti del Piemonte capitanati dal Galeani Napione, i quali, contrari al bilinguismo dei piemontesi e favorevoli alla italianizzazione dello Stato sabaudo, la giustificano con la naturale e biologica vocazione di quel popolo per l'italiano, malgrado la prossimità geografica e il vigore culturale del francese.

A riprova del rilievo non comune assunto in Alfieri dall'aspetto linguistico, il Porcu confronta la sua *Vita* con quella di altri contemporanei come il Goldoni e il Vico. E su quest'ultimo nota che, nonostante l'interesse alla problematica linguistica, la sua autobiografia ne discute solo rapsodicamente, senza che il ricordo delle poesie giovanili in volgare sia « accompagnato da alcuna particolare analisi o ricerca di significati », mentre le ragioni dell'abbandono dell'italiano per il latino « sono quanto mai intrinseche, a testimoniare della marginalità attribuita a questa esperienza, almeno in sede di ripensamento autobiografico » (p. 246). Non c'è dubbio che l'Alfieri senta molto piú vivamente di Vico il tema della lingua; ma forse per amor di tesi il Porcu ha compiuto un'escursione troppo frettolosa nell'autobiografia vichiana, la quale, benché abbia per oggetto primario la descrizione di una 'carriera' di filosofo, menziona tra l'altro il modo di poetare « con la condotta de' migliori poeti toscani », i « limpidi ruscelli delle rime del Petrarca, i « gran torrenti delle canzoni di Dante », il ripudio della « favella francese », « lo studio de' buoni scrittori volgari », che consente al Vico di « scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza nuova* ». E sullo sfondo, il ricordo dell'« eruditissimo signor Lionardo da Capova », celebrato per avere « rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e di leggiadria », lascia intravedere un intero capitolo di storia del purismo napoletano e di quell'ostilità alla lingua francese che significava poi una resistenza culturale alla « voga » cartesiana.

[A. B.]

67. CARLO PRANDI, voce *Credenze*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, vol. IV, pp. 100-127.

In una rapida e convincente analisi del concetto di « credenza », calato all'interno di una tematizzazione tipica della cultura occidentale, sia nella valutazione datane dal pensiero filosofico-religioso, sia in quella elaborata dalle scienze sociali e antropologiche, trova un posto ben preciso il riferimento a Giambattista Vico.

Se è vero che il pensiero filosofico occidentale volge la sua attenzione alla dicotomia fede/credenza-ragione in un contesto ormai dominato dal dibattito illuminista sulla tolleranza e sulla fenomenologia critica della superstizione, non è men vero che una tradizione di analisi del fenomeno religioso corre su una linea che Prandi traccia a partire dall'asse Vico-Lessing, per finire alla « scoperta » romantico-storicistica della religione come funzione « educativa » nello sviluppo storico dei popoli. Malgrado la situazione di « isolamento » e di « conformismo cattolico » nella quale Vico visse, questi definì la religione come un'esigenza primaria attraverso cui si dà realizzazione a una umana aspirazione: « vivere eternamente ». Prandi cita la *Scienza nuova prima* nell'edizione del 1730, là dove il pensatore napoletano (p. 8 dell'edizione laterziana del 1931) fa derivare il desiderio di vivere eternamente da « un senso comune nascosto nel fondo dell'umana mente che gli uomini sono immortali... Negli estremi malori della morte desideriamo esservi una forza superiore alla natura per superarli. La quale unicamente è da ritrovarsi in un Dio che non sia essa natura superiore, cioè una Mente infinita ed eterna ». Ma tale istanza generale che nasce da questa sorta di « inconscio » collettivo è posta alle origini della stessa civiltà umana, cosicché la religiosità « non è fondamentalmente né errore, né inganno, ma radice di eticità e di progresso » (p. 108).

[G. C.]

68. SALVATORE PUGLIATTI, *Grammatica e diritto*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. XVII-371.

La raccolta di scritti editi e inediti dell'illustre giurista recentemente scomparso ha come centro il problema del contrasto tra *storia* e *sistema*, espressione

del piú radicale contrasto tra *storia* e *scienza*, ovvero il problema della scientificità della storia. Il Pugliatti, sempre piú insoddisfatto del formalismo logico cui pure aveva aderito a lungo, affronta il tema sorretto dalla larghissima informazione di lettore fine e avidissimo quale era, percorrendo i sentieri numerosi che possono fornire occasioni di incontri fruttuosi tra i termini dialettici della sua ricerca. Cosí egli spazia dalla giurisprudenza al linguaggio, dalla logica alle « scienze particolari », articolando la propria ricerca in senso — potrebbe dirsi — orizzontale e verticale, cioè sprofondandolo anche nel ripensamento storiografico delle origini remote della storia come scienza. In questo percorso egli si imbatte (né può non imbattersi) in Vico filosofo della teoria ciclica, che implica la considerazione del *continuo* e del *discontinuo* nella storia (cfr. p. 317). In altra parte del libro, là dove il Pugliatti si sofferma sulla concezione savignyana del « sistema » e della sua struttura portante (il *Volksgeist*), ricorre ancora la presenza di Vico a proposito dei rapporti con Herder e, piú genericamente, con la concezione romantica del *Volksgeist*. Giustamente l'a. sulla scia di una insigne tradizione storiografica, da Meinecke a Cassirer e Auerbach, contesta la possibilità dell'avvicinamento, pur non disconoscendo le indubbie analogie con il pensiero di Herder (cfr. pp. 11-12).

[F. T.]

69. AMEDEO QUONDAM, *Dal « piacevo-le » all'« ordine »: sensismo e classicismo negli scritti estetici di Mario Pagano*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 313-336.

Ribadito che nella trama dei *Saggi* del Pagano « la presenza vichiana è costante sia come diretta citazione, sia come implicito riferimento, sempre comunque come polo obbligato di articolazione del discorso teorico », il Quondam opportunamente avverte che la consueta attribuzione al Pagano dell'innesto della tradizione vichiana sulla esperienza filosofica del sensismo europeo « non può risolversi come segnalazione d'un eclettismo contaminatorio, ma deve tener conto degli sbocchi teorici e di scrittura letteraria attestati sia nei discorsi estetici che nell'intensa attività di produzione di testi teatrali »

(pp. 315-16). In tale prospettiva, il *Discorso sull'origine e natura della poesia* appare direttamente collegato « con l'insieme delle proposizioni teoriche dei *Saggi politici* »: « da questo punto di vista diventa prioritario il rapporto di discendenza diretta dalla *Scienza Nuova* vichiana » (p. 314).

Bisogna augurare che, alla luce di queste nuove premesse critiche, che investono la valutazione di tutto Pagano, il Quondam ci fornisca presto un riesame generale del vichismo pagano, delle sue varie componenti e « proporzioni », dei suoi esiti complessivi.

[P. P.]

70. GINO RAYA, *Fisiologia di G.B. Vico*, in « *Biologia culturale* », XIII (marzo 1978), n. 1, pp. 1-12.

Le teorie sul « famismo » alle quali Gino Raya, che ne è il battagliero sostenitore, ha dedicato tanti scritti, soprattutto nella rivista da lui fondata, si applicano questa volta al Vico, autore già affrontato una dozzina d'anni fa in uno scritto polemico contro l'interpretazione idealistica di Croce. L'intervento attuale, oltre che sulla *pars destruens* che critica la tesi di un Vico fondatore dell'estetica, si sofferma sui fattori 'fisiologici' condizionanti, a detta del Raya, la filosofia complessiva del pensatore napoletano. Il fatto di essere figlio di un povero libraio spiegherebbe appunto la cultura libresco, fatta a tavolino, e la scarsa vocazione sperimentale. Il libro vichiano per eccellenza sarebbe il catechismo, riflesso negli assiomi prescrittivi delle dignità, nella tecnica retorica dell'elogio e della polemica, nella metafisica imbevuta di Platone e, seppure con direzione critica, di Cartesio. Altro elemento biologico legato alla formazione di Vico consisterebbe nei « natali napoletani », responsabili del suo barocchismo, dell'immaginazione lussureggiante, dei cavilli retorici, delle frecciate polemiche (p. 6).

Da questi pochi cenni, non è chi non veda quanto riduttivo sia l'esito finale dell'indagine, dalla quale, pur nella verità di certi rilievi, come l'importanza del senso, del corpo, dell'utilitarismo per la comprensione della vita dei primitivi, emerge soltanto il riconoscimento della « sostanza biologica che palpita in fondo » agli « accenni geniali » della *Scienza nuo-*

va (p. 11). Un po' poco, in verità, per potere spiegare adeguatamente un filosofo tanto complesso.

[A. B.]

71. MANFRED RIEDEL, *Verstehen oder Erklären? Zur Theorie und Geschichte der hermeneutischen Wissenschaften*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1978, pp. 231.

Con questo volume Riedel tenta di dare sistematicità, teoretica e storiografica, alla problematica delle « scienze ermeneutiche ». In un vasto disegno, in cui s'intrecciano le analisi dei fondamenti di una teoria ermeneutica tra positivismismo e storicismo (compendiate nello studio dell'opera diltheyana di cui, come si sa, Riedel è finissimo interprete), la ricerca della genesi della « svolta ermeneutica » nella filosofia post-hegeliana (riassunta nella contrapposizione metodologica ed epistemologica tra *Erklären* e *Verstehen*), la determinazione delle centrali ipotesi che sorreggono la *Kategorienlehre* delle scienze « teleologico-riflessive » non poteva mancare il riferimento a Vico, specie se si tien conto della peculiare prospettiva teorica — della quale qui possiamo soltanto dare un fugace richiamo — del Riedel: la possibilità di una destinazione pratica della filosofia nel suo nesso con le « scienze ermeneutiche ». La nascita di queste ultime è esplicitamente collegata alla crisi del « programma metodico » della scienza classica, fondata sul concetto di « spiegazione » e alla avvenuta permeabilità dei rapporti fra scienza e ricerca pratica. Ma è, in modo particolare, la fondazione teorica dell'*individualità* che costituisce lo specifico principio fondante delle scienze ermeneutiche. Alla tematizzazione della *praxis*, collegata al concetto aristotelico della « scienza pratica », Riedel riporta il contributo di Vico. « Egli riconosce che la metodica della filologia e della storia è più strettamente affine al metodo di studio (*ratio studiorum*) delle scienze pratico-filosofiche, come l'etica, la politica e la giurisprudenza, che al *mos geometricus* della fisica. La connessione di lingua e azione, che esse hanno ad oggetto si sottrae al principio cartesiano di spiegazione ed evidenza » (p. 16). Così Riedel — a partire dall'analisi del *De nostri temporis* — mostra di aver colto i nessi significativi che in Vico si istaurano tra *verisimile* e sapere pratico-

ermeneutico. I principi della nuova scienza non sono fondati sulla « chiarezza » delle premesse teoretiche e sulla « evidenza » dei concetti, ma sulla prassi, cioè sulla possibilità di « produzione » dello oggetto stesso delle scienze: *Geometrica demonstramus, quia facimus*. Il vero criterio di scientificità delle discipline pratico-ermeneutiche diventa la convertibilità *verum-factum* (p. 17), dando così, con un secolo e più di anticipo su Droysen e Dilthey, un preciso fondamento al rapporto problematico tra la « scienza del vero » (*das Allgemeine*) e il prodotto come suo oggetto (*das Einzelne*) e, dunque, fornendo il principio costitutivo della *verstehenden Wissenschaft*.

[G. C.]

72. FRANCESCA RIZZO, *Il « nuovo corso » del vichismo italiano e gli studi vichiani di Nicola Badaloni*, in « Rivista di studi crociani », XV (1978), II, pp. 123-140.

In un articolo accurato e informato la Rizzo sottolinea l'importanza del contributo del Badaloni al nuovo orientamento degli studi vichiani, ritenendo di poter concludere che il Badaloni abbia documentato sì l'appartenenza del pensiero di Vico al suo tempo, tuttavia mostrandone l'estraneità alle correnti « tipiche del movimento illuministico » (p. 140). Nella stessa pagina, l'autrice, d'accordo col Cotroneo, giudica che il Croce distinguesse tra Illuminismo francese e Illuminismo italiano, « cartesiano l'uno, vichiano, in ultima analisi, l'altro »: forse sulle capacità di un anti-illuminista tipico di influenzare, di caratterizzare un moto illuministico converrebbe soffermarsi alquanto.

[P. P.]

73. ALFREDO SALSANO, voce *Enciclopedia*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1977, vol. I, pp. 3-62.

Il lemma che introduce l'enciclopedia edita da Einaudi è, non a caso, *Enciclopedia*. Il redattore della voce inquadra la tematica enciclopedica nelle sue connessioni con i problemi generali dell'unificazione del sapere, della sintesi scientifica, delle inelminate, ineliminabili contraddizioni che tali problemi comportano.

La nascita della enciclopedia moderna è vista anche nei legami che corrono tra il modello enciclopedico illuminista e post-illuminista e i progetti antichi di unificazione del sapere e delle conoscenze. Un paragrafo essenziale in questa ricostruzione è quello dedicato all'esame del filone che attraversa l'intera storia delle scienze: il tema della classificazione. La metafora dell'*arbor scientiae* si modifica nel suo significato con gli autori che maggiormente danno un'impronta al costituirsi della scienza e della filosofia moderne: Bacone, Cartesio, Vico. Non si tratta più di ricercare una necessitante corrispondenza (ontologica e teologica) tra ordine del sapere e ordine rivelato, ma di fissare uno schema esclusivamente epistemologico. « L'ordine delle discipline che si dipartono dal tronco della *philosophia prima*, di una fisica che ha le sue radici nella metafisica, o di una metafisica sia pure 'poetica', se introduce una gerarchia, non rispecchia una corrispondenza tra natura degli oggetti e ordine del sapere » (p. 35). Così vengono riprese le esplicite affermazioni di Cartesio che dichiara di sottomettere la sua idea di classificazione più che all'ordine delle materie a quello della ragione, le preferenze accordate da Bacone all'« ordine psicologico », quelle, infine, di Vico per l'« ordine storico ». « Nei tre casi è sempre l'uomo all'origine dell'ordine del sapere, distinto dall'ordine, o meglio dal disordine del mondo ».

[G. C.]

74. MARIO SANSONE, *Ricordo di Mario Fubini*, in « Rivista di studi crociani », XIV (1977), III-IV, pp. 260-270.

A p. 265 si sofferma sul libro *Stile e umanità di G.B. Vico*: « Il capolavoro degli studi settecenteschi fubiniiani è il volume sul Vico del 1946. Un volume che, sia pure indirettamente, contribuì notevolmente al nuovo indirizzo in sede storica e filosofica, degli studi sul Vico, volti a toglierlo dal suo spendido quanto immaginario isolamento (che non sia, beninteso, quello proprio del genio) ed a collegarlo con tutta la cultura napoletana e italiana ed europea a lui contemporanea e a non considerarlo come un precursore, un personaggio nato con quasi un secolo di anticipo, ma come un contemporaneo di genio al suo secolo, e a

quelli passati legato per molti e cospicui fili e debiti. Questo non toglie nulla alla grandezza e singolarità delle sue 'scoperie' e meno che mai nulla alle virtù poetiche del suo stile, che ne fanno in Italia, forse lo spirito più ricco di virtualità ed attualità poetiche del Settecento. Fubini in questo libro, che è fondamentalmente di analisi stilistica, segue tutto il cammino dello scrittore-poeta dalla prima *Scienza nuova*, ancora legata fortemente ai modi umanistici, alla seconda *Scienza nuova*, mostrando come alla maturità del pensiero si accompagnava, via via, la singolarità poetica dello stile, esaminato con una rara finezza e penetrazione, sicché il lavoro rappresenta una delle punte più alte, se non proprio la più alta della critica fubiniiana, nella penetrante tessitura di storia del pensiero e storia dello stile. Qui la profonda e segreta aspirazione del critico trova un campo operativo perfettamente idoneo alle sue qualità, sicché egli, senza insistere sui problemi teorici connessi ai due termini, tiene assai delicatamente i rapporti tra pensiero e sentimento, riflessione ed espressione, forma e contenuto, teoresi e ritmo stilistico ».

75. GIORGIO SANTANGELO, *La fortuna dell'ultimo De Sanctis in Sicilia*, in *De Sanctis e il realismo*, vol. I, Napoli, Giannini, 1978, pp. 795-802.

Nel dotto intervento l'a. ricorda (p. 797) la commemorazione che di De Sanctis pubblicò il giornale palermitano « Il Momento » (aprile 1883 - marzo 1885), stabilendo un accostamento di De Sanctis a Vico, l'uno creatore della « critica nuova », l'altro della « scienza nuova » (n. 16 del 1 gennaio 1884).

[F. T.]

76. MARIO SANTORO, *Foscolo critico*, in « Cultura e scuola », XVII (1978), n. 67, pp. 69-82.

Opportunamente il Santoro sottolinea quale sia il valore da attribuire al « vichismo » di Foscolo nella generale comprensione della sua opera di critico. Dopo aver rilevato che « un riesame della critica foscoliana può riuscire illuminante nella misura in cui recupera e verifica diacronicamente lo sviluppo delle ideo-

logie letterarie, degli interessi, delle direzioni privilegiate di ricerca, dei problemi ideologici e metodologici, dell'impegno etico-politico dei risultati specifici, nel contesto della piú generale storia della cultura e della personalità dello scrittore» (p. 72), propone che, in questo quadro, sia valutato «il caso del vichismo», osservando: «...A noi non interessa ricordare l'importanza fondamentale (comunemente riconosciuta) della influenza del Vico sulla cultura del Foscolo, bensí sottolineare il valore di un'indagine diacronica della presenza del Vico nella dimora culturale e intellettuale dello scrittore: dalla presenza egemonica negli anni italiani caratterizzata dalla adozione e rielaborazione di fondamentali miti e idee (il 'poeta primitivo', la contrapposizione della poesia originale, creazione di forti personalità, e poesia di 'imitazione', con la parallela emblematica distinzione tra Omero e Virgilio, il mito di Omero, il protagonismo di Dante, ecc.) ad un forte ridimensionamento negli anni inglesi, a specchio di una profonda modificazione ideologica e metodologica, nel senso di un piú concreto e documentato recupero della realtà della storia. Basti pensare al caso degli studi danteschi del Foscolo, nei quali, nel corso del tempo, il vichiano mito del poeta primitivo assume non solo 'un colorito maggiormente storico' come riconobbe il Fubini, ma una nuova piú profonda ed intensa misura».

[P. P.]

77. JEAN LOUIS SCHEFER, *Matière historique et matière juridique: Vico*, in «Communications», Paris, Seuil, 1977, n. 26, pp. 168-184.

In uno studio ostico e sibillino, non solo per la complessità effettiva dell'argomento, all'incrocio tra storia diritto linguistica antropologia e psicanalisi, ma anche per un narcisistico compiacersi in un esoterismo spesso ostentato, lo Schefer rileva che in Vico la storia, nello sforzo di razionalizzare i fenomeni, se da una parte è promossa a scienza quando le sue formulazioni si inquadrano entro le norme codificate del diritto, dall'altra tende a inumare il corpo umano, espellendo l'irrazionalità della specie e l'animalità dell'uomo. Tuttavia, benché l'interpretazione sia sempre per sua natura un processo di storicizzazione, la ricerca

vichiana non dimentica l'indeterminato della corporeità e della bestialità, riesumandolo con l'etimologia, vista come residuo dei corpi d'origine, e con la «dipintura» posta sulla soglia della *Scienza nuova*, dove in una messa in scena iconologica l'interpretazione diventa storia del simbolico. In questo modo la metafisica che, secondo le intenzioni di Vico, funge nella «dipintura» da demiurgo tra l'occhio divino e l'umanità di Omero diventa per lo Schefer (data la sua somiglianza, già notata da altri, con il quadro di Dürer) il simbolo della *melancolia* per il ritorno all'indeterminazione delle origini, quando ancora storia diritto e scrittura non avevano respinto il corpo umano nel mondo ctonio della sepoltura e della tomba.

[A. B.]

78. HERBERT SEIDLER, *Ein vernachlässigtes Gebiet der Sprachwissenschaft - Die Sprachkunst*, in «Anzeiger d.Österreichischen Akademie der Wissenschaften», Phil.-hist. Klasse, CXIV (1977), pp. 305-316.

A p. 310 è menzione delle «starke Anregungen» esercitate dalla *Scienza nuova* sui primordi della linguistica tedesca, a partire da Hamann fino all'ultimo Humboldt attraverso Herder, e quindi, nel primo terzo di questo secolo, da Benedetto Croce sulla romanistica tedesca.

[A. G.]

79. TERESA SERRA, *L'utopia controrivoluzionaria. Aspetti del cattolicesimo «antirivoluzionario» in Francia (1796-1830)*, Napoli, Guida, 1977, p. 259.

Gli accenni alla presenza di Vico nel pensiero del tradizionalismo francese sono pochi, ma l'autrice appare sensibile al tema (per Vico-Ballanche, v. p. 17; per Vico-Bonaldi, p. 35). Perché non vi si sofferma specificamente con apposita ricerca? Nel complesso, ci sembra qualificata a compierla.

[P. P.]

80. MARIO SINA, recensione a SALVATORE MONTI, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni inaugurali di Vico* (Napoli,

Guida, 1977), in « Rivista di filosofia neoscolastica », LXIX (1977), 4, pp. 779-80.

Espone i criteri proposti dal Monti e sottolinea le « benemerenzze del progetto ».

81. JEAN STAROBINSKI, *Le mythe au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in « Critique », XXXIII (novembre 1977), n. 366, pp. 975-997.

Con una rassegna esauriente e precisa nelle sue molteplici articolazioni, il saggio illustra le diverse funzioni assunte nel '700 dal mito. In termini generali, esso era studiato tanto come apparato di convenzioni artistiche e letterarie, indispensabili per chi faceva opere d'arte o per chi doveva decodificarle, quanto come oggetto di riflessioni filosofiche sulla corretta interpretazione che se ne doveva dare. Lo Starobinski insomma distingue tra il mito indagato come favola e il mito studiato propriamente dalla mitologia. Nel primo caso si tratta di una conoscenza semiologica, di un dizionario storico che consente di tradurre la simbologia mitologica di cui sono disseminate le poesie, le opere teatrali, le pitture e le sculture del tempo; nel secondo caso si cerca di spiegare la genesi dei miti, adducendo ragioni psicologiche. In sede artistica e letteraria la favola può servire ora a miniaturizzare le passioni, rivestendole di panni atemporali ora a magnificarle con l'iperbole dell'eroe paradigmatico. Nella satira e nella commedia, come è visibile in Voltaire e nei libertini, serve a dissacrare indirettamente anche la religione cristiana che, in termini solo impliciti, viene equiparata alle superstizioni dei miti pagani.

Se la favola, corrodendo il mito con l'acido veramente 'demistificante' dei libertini, rischia di condurlo alla morte, la mitologia lo ridesta a nuova vita, facendo subentrare al contrasto tra il profano dei miti pagani e il sacro della religione rivelata una nuova dicotomia tra pensiero e immaginazione, nel senso che il mito, comune ai primitivi e ai fanciulli, non sarebbe più frutto di una mente ottenebrata dall'errore, ma un modo espressivo peculiare di tutti quelli che hanno sviluppati all'eccesso la fantasia. Il mito è pertanto invidiato per la forza primigenia e per l'energia creativa che vi sono sottese, invogliando i Romantici a produrre,

non potendo restaurare le vecchie favole, una nuova mitologia.

Entro questo contesto lo Starobinski colloca anche la presenza di Vico (p. 993) per la sua conversione del mito a forma di linguaggio dei primitivi e per l'etimologia, falsa ma proprio per questo ancora più significativa, secondo la quale « mythos » deriverebbe da « mutus », a testimonianza di una genesi situata nei tempi remoti del linguaggio gestuale. E benché Vico avrebbe meritato uno spazio ben più ampio, come si intuisce dai molti concetti vichiani circolanti lungo tutto il saggio, la sua citazione, collocata entro un ricco contesto di rimandi, vale comunque a smentire le tesi troppo drastiche di chi fa della *Scienza nuova* il manifesto di tutte le istanze antiilluministiche.

[A. B.]

82. VARI AUTORI, *Storia del marxismo, I, Il marxismo ai tempi di Marx*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 384.

Un primo generico riferimento a Vico è nel saggio di I. Mészáros su *Marx 'filosofo'*: « Marx continuò generosamente a riferirsi in termini positivi ai classici della filosofia — da Aristotele a Spinoza, da Vico a Hegel — lungo tutto l'arco dei quasi cinquant'anni della sua attività intellettuale »; e ciò allo scopo precipuo di « integrare » le idee « dei filosofi del passato » e di « superarle-preservarle » (p. 129).

Un secondo spunto è in L. Krader, *Evoluzione, rivoluzione e Stato: Marx e il pensiero etnologico*, in particolare a proposito della « storia non fatta da noi » e della « storia fatta da noi »: « Marx [...] si richiama per questa distinzione a G.B. Vico »; e « raccomandò a F. Lassalle la filosofia del diritto di Vico ». « Il sistema della storia che non è fatta da noi fu elaborato da Marx prima in connessione con le scoperte fatte da Darwin, e poi con le concezioni di Vico. In questo contesto Marx auspicò la storia della tecnologia che avrebbe costituito per l'umanità la base materiale di ogni particolare » (pp. 221-222).

[N. S. d. C.]

83. ANTONIO VERRI, *On the Porset edition of Rousseau's « Essai sur l'origine des langues »*, in « Studies on Voltaire



and the eighteenth century», *CLI-CLV* (1976), pp. 2167-2171.

A conclusione della sua presentazione dell'edizione Porset dell'*Essai* di Rousseau, il Verri si sofferma (pp. 2170-71) sulle affinità che avvicinano le idee rousseauiane intorno all'origine del linguaggio alle idee vichiane, autorizzando l'ipotesi che Rousseau avesse conoscenza delle teorie linguistiche di Vico. Ma lo stesso Verri dichiara di saper bene che codesta ipotesi, pur giustificabile con significativa documentazione in base ai testi confron-

tati, è destinata, probabilmente, a rimanere mera congettura.

[P. P.]

84. ADA VIGLIANI, recensione a F. FELLMANN, *Das Vico-Axiom: Der Mensch macht die Geschichte* (Freiburg-München, 1976), in « *Filosofia* », n.s., XXVIII (1977), IV, pp. 622-625.

Con resoconto ordinato e fedele riassume organicamente le tesi principali del libro di Fellmann.